

Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi

Si è compiuto quest'anno il bicentenario della morte di Benedetto. Pochissimi si sono ricordati di lui. Non il solito clamore, non le manifestazioni ufficiali, che accompagnano quasi sempre simili ricorrenze. Diremmo che questa indifferenza e questo silenzio hanno aggiunto, anzichè togliere, alla sua alta figura. In un mondo, dove tutto è interesse, il Pontefice, che fu eternato nel marmo con l'immagine del disinteresse e che lascia nei secoli il ricordo imperituro di una spiritualità austera e profonda, non poteva essere rammentato senza che l'esempio della sua vita suonasse per molti, per troppi, rimprovero e umiliazione.

La sostanza umana di Benedetto si può ben dire di metallo puro. Non si saprebbe trovare forse nella storia del papato una personalità, che abbia mantenuto, come lui, al di sopra di ogni convenzione, una perfetta rispondenza del parere all'essere. Nessuna concessione, per quanto lo riguardava, alle finzioni comuni della vita. Forse solo per tal motivo il Bracci lo raffigurò in piedi, appoggiato col braccio sinistro alla spalliera del trono, eretto il capo, la destra benedicente. L'uomo, che aveva toccato i vertici del potere spirituale e della umana sapienza, pur conservando la sua umiltà nativa, il Pontefice, che negli ultimi istanti si era preoccupato di chiedere perdono per le sue debolezze, poteva bene ergersi in atto di sfida per la sincerità e la coerenza, che danno alla sua vita un tono di verità inconfondibile.

A ragione ha osservato il Pastor che di nessun papa noi possediamo così numerose espressioni confidenziali scritte⁽¹⁾; le sue lettere sono una fonte unica nella storia del pontificato romano. In esse il carattere di Benedetto emerge e si delinea con contorni precisi, le sue stesse contraddizioni conferiscono una luce di più calda umanità alla sua figura e conciliano subito il rispetto, l'ammirazione, la simpatia. La vena di ironia bonaria che, a tratti,

(1) L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée, 1953, vol. XVI, parte I, p. 457.

sprizza faville di arguzia sottili non è indice di freddezza o di scetticismo, ma di larga, cristiana comprensione della fragilità degli uomini e, spesso, desiderio di correggere senza colpire.

Essa non rappresenta in lui una concessione allo spirito del secolo o l'irrefrenabile espansione di gusti un po' grossolani⁽²⁾, ma la fusione felice di una inclinazione naturale con l'esperienza vissuta nell'austerità della propria vita, nella dignità suprema del carattere, nell'amore degli uomini.

Questa esperienza lo spingeva al dispregio di ogni specie di forma, che tenti di occultare o di ingrandire la sostanza.

Le pagine cristalline di Benedetto non sfumano i tratti biografici di una figura evanescente ed astratta, ma sussumono le contraddizioni e, talvolta, il dramma della vita e dei tempi, che si traducono in sentimenti di preoccupazione, di ansia, di angoscia equilibrati dalla fede nel bene e dalla rassegnazione ai divini voleri. Perciò esse costituiscono una testimonianza insostituibile, data la posizione dell'autore, per la storia della Chiesa, del papato, della religione, di tutta la vita sociale a mezzo il sec. XVIII.

Ha osservato giustamente Arturo Carlo Jemolo che la corrispondenza di Benedetto XIV disegna un quadro penoso: « I principi della Chiesa, i successori degli Apostoli, imposti al Pontefice dagli intrighi delle Corti, accettati da lui, spesso con invincibile ripugnanza, per timore di rappresaglie che comprometterebbero le sorti del cattolicesimo in tutta una vasta regione, o addirittura per timore di scismi, pur sapendoli libertini o increduli; grandi vescovati affidati con dolore a principi reali ventenni che non vi potranno mai piede, riuniti talora, in spregio a tutte le norme disciplinari, sulla testa di questi principi; arcivescovi elettori dell'Impero, a tal punto sprezzanti dell'autorità pontificia, da soggiornare a lungo in Roma senza curarsi di visitare il Papa, e decidendosi alla visita, riluttanti a vestire per essa l'abito ecclesiastico; dappertutto cardinali e vescovi che obbediscono al loro sovrano piuttosto che al Papa, che tradiscono ogni segreto di curia al proprio Stato; dovunque, capitoli in lotta con i vescovi, gare tra i regolari e i secolari; nella stessa Roma, cardinali-ambasciatori tenaci nell'opporli ad ogni eliminazione di abusi (soppressione di franchigie, restituzione d'immunità), che trattano il governo pa-

(2) Intorno ai motti di spirito del Lambertini fiorì la leggenda, come accadde per il Galiani. Lo storico deve cercarli specialmente nella corrispondenza. Non si possono accogliere senza molte riserve gli aneddoti tramandati per tradizioni, come, ad esempio, quelli contenuti nel manoscritto del conte Francesco Rangone, pubblicato da Fulvio Cantoni (in « La vita cittadina », Marzo-Aprile-Maggio 1920).

pale con l'alterigia con cui tratterebbero il governo di un Paese conquistato, senza mai rammentarsi della loro qualità di principi della Chiesa; uditori di Rota che pensano solo all'amor proprio ed al puntiglio dei rispettivi sovrani, e nella stessa cappella pontificia non accettano le regole del cerimoniale dettate dal Pontefice, sol che le pensino pregiudizievoli al decoro della lor Corte; in Spagna, una Inquisizione che pur nelle più delicate materie, pur in quelle concernenti la dottrina universale della Chiesa, vuole mantenerne una assoluta indipendenza di fronte al Pontefice, sorretta da tutti i cardinali e vescovi degli Stati del re cattolico, che si dichiarano pronti ad entrare nell'impegno se un Papa osasse procedere decisamente contro quella venerata istituzione spagnola » (3).

Un esempio di che cosa fosse in quel tempo la libertà della Chiesa ci è fornito dai maneggi che precedettero la elezione di Benedetto XIV nel conclave del 1740, maneggi che dovevano assumere dei toni esasperati nell'elezione del Ganganelli. Un esempio di quel che fosse la libertà dello Stato Pontificio ci è dato dai primi anni del pontificato di Benedetto, durante i quali il territorio di quello divenne soggiorno e campo di battaglia di eserciti stranieri.

Le umiliazioni del conclave del 1740 echeggiano nella corrispondenza del Papa. Lasciamo da parte gli episodi di maggiore clamore ed evidenza, le prepotenze e le intrusioni dei sovrani. Fermiamoci al piccolo intrigo, quello meno visibile, ma non meno efficace. Scrivendo al cardinale De Tencin il 1 marzo 1743 Benedetto XIV avvertiva e raccontava: « Venendo poi a quanto ella ci propone per parte del Card. Corsini di far cardinale un soggetto che esso ci presenterebbe, con ogni confidenza le diremo che non lo vogliamo fare. Non entraremos nell'articolo, se, e qual gratitudine dobbiamo avere verso il detto cardinale. Diremo bensì, che quando gli fossimo obbligati della vita, abbiamo strapagato le nostre supposte obbligazioni.

« Esso domandò, cosa non mai più intesa, che il nepote continuasse nella carica di capitano delle Guardie, e l'ebbe, e ciò portò seco ancora la continuazione dello stesso posto nel cognato, posti considerabili in questo paese, e che non sarebbero stati male in due nostri parenti più abili certamente de' predetti, e che ancor oggi se ne lamentano.

« Volle il card. Corsini, non bastandogli quanto aveva, l'arcipretura di San Giovanni in Laterano. L'ebbe, bisognò lasciar da

(3) A. C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia*, Bari, Laterza, 1928, p. 264 s.

parte o un cardinale presente, o un futuro, della casa Colonna, un cardinale antico della quale, cioè Ascanio, non prese trecentomila scudi della Camera per far la cappella della propria famiglia, ma lasciò seimila scudi belli d'entrata al capitolo di quella basilica, che ancor oggi gli gode.

« Volle cappellano segreto mons. Bottari suo famigliare, cameriere segreto partecipante mons. Piccolomini, il che non potè mai ottenere da suo zio, ed anche in questo fu contentato; e Noi con la nostra piccola borsa particolare paghiamo cinquanta scudi il mese per uno a due de' nostri, che restarono di fuori per aver introdotti quegli altri.

« Tralascieremo molte altre piccole cose da parte, e diremo, che avendo voluto chierico di Camera mons. Altoviti fratello di sua cognata, l'ha avuto. Ella dice nella sua lettera, che il soggetto che sarà raccomandato avrà tutte le qualità per così sublime onore e che sarà persona grata a Noi. A ciò rispondiamo, che sarà il predetto mons. Altoviti, avendocene sempre il cardinale parlato in una maniera che possiamo crederlo, ed ella sappia che esclusa l'ultima casa che è alla Lungara verso Porta Settimiana, in tutto il restante di Roma si direbbe ira di Dio.

« Ma quando il presentato non fosse mons. Altoviti, ma fosse qualunque altro degnissimo soggetto, le diremo, che queste cose si fanno ai Papi, che hanno patteggiato per esser Papa, o ai Papi che fanno cardinali i parenti degli altri, acciò servano di coperta e mantello ai suoi che vogliono elevare alla detta dignità; e Noi, com'ella ben sa, non abbiamo mossa parola con anima vivente per esser Papa, anzi abbiamo fatto comodamente quanto era necessario per non esserlo, nè faremo cardinale verun de' nostri parenti, ancorchè ve ne sia qualcheduno, che per quello che porta la piazza, avrebbe l'abilità di esserlo.

« Sig. cardinale nostro, siamo stati sei mesi chiusi in un conclave, abbiamo scandalizzata l'Europa, e l'unica cagione di tutto ciò è stata il volersi dal card. Corsini una creatura per avere la nomina ad un Cappello; e che in premio di simil condotta abbia da ottenere quello che bramava, è una cosa impercettibile, tanto più che l'avrebbe con disdoro della nostra reputazione, che consistendo unicamente nell'esser ascisi al Pontificato senza monopolj, scemerebbe di molto, se si vedesse far un cardinale a presentazione del card. Corsini, non mancando nel mondo maligni che la ridurrebbero ad un tacito accordo ».

Non era soltanto da considerare il caso della elezione del papa. La libertà della Chiesa non veniva insidiata solo in quelle circostanze, ma in ogni passo della sua vita per la commistione e

la confusione di poteri spirituali e di poteri temporali nelle stesse persone. Ecclesiastici, che avrebbero dovuto servire solo la Chiesa, erano ministri e rappresentanti di sovrani; spesso, ed è ancor peggio, osservatori e spie di questi. In un manoscritto, in cui si esprimono le voci e le aspirazioni del popolo romano, per il conclave del 1740, dal quale uscì eletto Benedetto XIV, noi troviamo la precisa accusa contro l'infedeltà di ministri e rappresentanti stranieri, che venivano a Roma, in virtù delle loro funzioni ecclesiastiche, ad occupar posti ed a lucrar benefizi (*). « Mille santissimi, e giovevolissimi effetti, nascono dall'uso di questa giustizia, che la sua scaturigine, non meno dalla ragion delle genti, che dalle leggi umane, e divine e primieramente, quell'obbligo antidorale forse di suono non troppo grato, ma non mai ripetuto e ricantato abbastanza all'orecchio de' Regnanti, e che altro in sostanza non è, che un obligato vicendevole rendimento di bene per bene, con l'uso di questa giustizia, viene in parte ad adempersi ancora dal canto del Principe; il quale se si ricorda de' Sudditi, solamente *in die mala*, voglio dire quando si tratta d'Imposizioni, o di mettere a sbaraglio la robba, e la vita in di lui beneficio, ed all'incontro, o gli disprezza, o gli trascura, o gli ributta, quando si tratta di conferire un Posto onorevole, o una carica di lucro, o di conseguenza, e in luogo de' Sudditi invita gli estranei, a questi fa del bene, confida i Ministeri più gelosi, ed apre i Tesori del Principato, è cosa chiara, che manca il Principe a tutte le leggi, e manca in modo, che d'avanti a Dio non avrà scusa, che possa giustificarlo da una sì patente e mostruosa ingiustizia, e davanti agli Uomini non potrà schivare la brutta taccia di essere ingrato, e di non rendere bene per bene. E quindi, ho che sentina di mali (così permettendolo Dio, per punire anche di qua i Principi della loro ingratitudine, e tallora i vassalli de' loro peccati) ne derivano al Principe, ed allo Stato. Al Principe, perchè è impossibile, che li stanieri lo servano, e l'ubbidiscano, come farebbero i Sudditi, allo Stato perchè questo medesimo mal servire il Principe è la rovina inevitabile de' Sudditi, e del Principato ».

Del resto anche attorno a Benedetto XIV brulicavano le spie e lo stesso cardinale De Tencin, che godeva la confidenza di lui, comunicava al suo gabinetto copia delle lettere confidenziali ricevute dal papa.

Che dire poi dell'amministrazione dello Stato? Ogni parte di questo fruiva di particolari privilegi e di speciali ordinamenti.

(*) Cfr. LUIGI DAL PANE, *Voti e speranze del popolo romano per il conclave del 1740*, Bologna, Azzoguidi, 1958.

sicchè le leggi che governavano un luogo non avevano vigore in un altro. E, in un medesimo luogo, i provvedimenti che si susseguivano nel tempo erano spesso in contraddizione fra loro, affermando alcuni, negando gli altri. Dei sudditi, solo una parte era in molti casi tenuta ad obbedire, essendo di regola le esenzioni e le evasioni.

Dunque anarchia e disordine. Anarchia e disordine come in quasi tutti gli Stati italiani del Settecento prima delle riforme, ma qui qualche cosa in più, un qualche cosa che in sostanza significava molto. La debolezza del potere centrale, i frequenti cambiamenti negli alti gradi dell'amministrazione che si verificavano alla morte di ogni papa, l'accentrarsi dei maggiori uffici civili nelle mani del clero appesantivano e aggravavano il male comune.

Il Lambertini non era uomo da rassegnarsi ad accettare lo stato di fatto, anche se riteneva ardua e difficile la via del rimedio. Nè era uomo capace di acconciarsi al ruolo di chi distoglie lo sguardo dal male per sottrarsi alla responsabilità di combatterlo.

A leggere certe sue espressioni argute, a considerare il suo carattere bonario e faceto, sembrerebbe talvolta che la sua indulgenza e bontà naturali lo predisponessero alla condiscendenza. Errerebbe di molto chi pensasse senz'altro così. Comprensione e umanità sì, e fortissime, ma sulla base di una moralità rigida, senza titubanze, senza compromessi, senza concessioni ad ogni forma di lassismo.

In tutti gli atti di Benedetto XIV traspare la consapevolezza della propria missione, l'ansia di attuarla, la responsabilità che essa implica. Scrivendo al Vescovo di Spoleto, poco dopo la sua esaltazione, Benedetto XIV così si esprimeva: « Io non mi riconosco più, tanto sono sovraccaricato di occupazioni e di cerimonie; mi si incatena con frequenti udienze, mi si soffoca con le lodi e devo instancabilmente vogare contro la corrente di menzogne che io dovrei accettare come verità e difendermi contro l'ebbrezza dell'orgoglio che si vorrebbe infondere in me e contro ogni specie di dispiaceri che sono la dote del papato. Pregate Iddio che tenga conto della violenza che sopporto. Mi accade spesso di dover cominciare una volta, due volte, perfino tre volte una lettera, e questo il mondo lo dice un onore e lo considera il sommo della felicità. Per quello che mi riguarda, sono pronto a testimoniare che nella mia libera ed eccelsa posizione nient'altro si trova che ragione di timore per questo mondo e per l'eternità » (2).

(2) *La vie du Pape Benoît XIV*, Prosper Lambertini, Paris, 1783, p. 41. (cit. in PASTOR).

E in una lettera al cardinale Querini aggiungeva: « Iddio non cercherà nè da Noi nè da Lei conto delle questioni erudite, cercherà bensì conto strettissimo della salute delle anime »⁽⁵⁾.

Ancora più incisive le frasi che si leggono in una lettera a Maria Camilla Caprara Bentivogli Duglioli⁽⁶⁾ « Si può fare il Papa, mangiando e bevendo, ordinando ad altri, e nulla facendo da sè, e nemmeno esigendo conto dell'operato degl'altri, mettendo tutta la sollecitudine, ed il contento nell'arricchire la propria casa, ed il Papato preso in questi termini è il più bello impiego che sia in questo mondo. Si è detto in questo mondo, perchè la cosa nell'altro non sarà certamente così, mentre faticando di continuo, lavorando di e notte, inquietandosi, acciò le cose vadino meno male, non avendo nè carne, nè sangue, non sarà poco nell'altro mondo, se non si perde marcia, e se per le omissioni si contenderà la gran misericordia di Dio di un Purgatorio sino al dì del giudizio ».

Da questo alto senso di responsabilità derivano anche, a nostro avviso, le apparenti contraddizioni del carattere di Benedetto: l'alternarsi della ironia bonaria ad esplosioni di sdegno subitane e improvvise. La prima rappresenta in verità una espressione più composta e meditata, una più distaccata reazione, ma pur sempre un portato del medesimo sdegno, che, in una personalità sincera ed aperta come la sua, parla un linguaggio diverso di forma e tuttavia eguale di sostanza, secondo i casi e le circostanze.

Il fondo dunque da cui si sprigionavano le sue collere e le sue arguzie era quello di una moralità austera, del candore immacolato della sua vita, della sua completa dedizione alla causa della religione e della Chiesa. Molti prima di lui, e qualcuno dopo di lui, confusero gli interessi propri e della propria famiglia con quelli della Chiesa. Benedetto XIV no. Assumendo il sacerdozio come una grazia, egli aveva rotto col secolo e fatto divorzio con gli interessi dei suoi. Perciò fu papa antinepotista per eccellenza, il papa che sacrificò le pompe esteriori e il lusso della corte alle esigenze di quanto era più essenziale e più sostanzioso.

La condanna del nepotismo non fu solo nella pratica, ma altresì nella dottrina.

⁽⁵⁾ Lettera del giugno 1745, in LUIGIA FRESCO, *Lettere inedite di Benedetto XIV al Card. Angelo Maria Querini (1740-1750) da un codice della Biblioteca Arcivescovile di Udine*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 2. IX (1909) (cit. in PASTOR).

⁽⁶⁾ Lettera del 29 ottobre 1749, in *Biblioteca Universitaria di Bologna*, ms. 237.

Anche contro la vanità del fasto e dello splendore il suo pensiero è chiaro ed esplicito. In una lettera confidenziale del 13 ottobre 1751 al suo vecchio amico Innocenzo Storani di Ancona, Benedetto XIV afferma che, tolto quanto era indispensabile al proprio sostentamento, egli non aveva preso dalla Camera neppure un « baiocco ». Se il suo antecessore avesse fatto altrettanto, l'indebitamento non sarebbe cresciuto a milioni, i cui interessi causavano un deficit permanente⁽⁷⁾.

In una così completa fusione fra pratica e teoria doveva necessariamente manifestarsi una valutazione equilibrata di quanto è sostanza e di quanto è accidente, di quanto è *essere* e di quanto è solo *parere*. Le pompe esteriori del culto non dovevano uccidere o soverchiare il significato religioso che ne costituisce il nervo fondamentale. Così l'esterna adesione ai principi non bastava a creare nel suo animo un'atmosfera di stima. Egli guardava alle azioni e gli sembrava che gli uomini incerti nel costume e nella vita morale non dessero alcun affidamento per la solidità delle loro dottrine. I giudizi su molti dei suoi predecessori e dei membri del Sacro Collegio assumono spesso dei toni di severità. « Non è — scriveva ad esempio — la Corte nostra presentemente ferace d'uomini grandi. Sta forse meglio la polledrara della stalla; e chi lasciasse i cavalli che sono in stalla » — cioè i nunzi — « e che vi sono stati posti dai nostri Predecessori e non da Noi, per portare avanti quelli della polledrara, si farebbe la figura dell'ingiusto e del temerario »⁽⁸⁾. E ancora: « tutto il male è provenuto da' due pontificati di Benedetto XIII, che non aveva idea di governo e del buon Clemente XII, che aveva passata tutta la sua vita in conversazione: ed i buoi, che escono da questa stalla, sono quelli coi quali dobbiamo arare. Speriamo di lasciarne altri d'altra natura e forza, ma che poco potranno servire a Noi, ma molto a chi verrà dopo di Noi ».⁽⁹⁾

Benedetto XIV non si lasciava adescare dalle esteriori ostentazioni di ortodossia, anzi queste, quando assumessero carattere

⁽⁷⁾ Citato in PASTOR, *Storia dei Papi* cit. p. 108.

⁽⁸⁾ « Il sistema presente della S. Sede non è molto a proposito per ben riempire il Sacro Collegio. Fra i nunzi che ora sono fuori, a dirla a lei non vi è che mons. Doria, che oltre la nascita, il costume, avendo il sapere, del quale Noi siamo buon testimonia, possa dirsi in grado di meritare l'ultimo avanzamento. Avranno gli altri nascita sufficiente e buon costume, ma circa il sapere come stiamo? e pure bisogna far tutti, o nessuno... ». Benedetto XIV a Tencin, Roma, 29 dicembre 1742 (in *Le lettere di Benedetto XIV al Card. De Tencin*, a cura di EMILIA MORELLI, I, p. 38).

⁽⁹⁾ E. MORELLI, *Tre profili* cit., p. 22.

di fanatismo, lo insospettivano. L'aristocratica finezza del suo sapere e l'istintivo umorismo del suo temperamento reagivano contro ogni atteggiamento grossolano, mentre la profonda moralità del suo spirito scrutava subito le debolezze nascoste. Egli avrebbe potuto ben dire di amare, in materia di morale, tutto quello che ha carattere di severità.

« A taluno per leggieri sospetti, ed alle volte per spirito di partito — scriveva al Tencin il 10 agosto 1742 — si dà una patente di giansenista, e si esclama che *est cavendus*; altri che non per leggieri sospetti, nè per spirito di partito, ma con prove più chiare della luce del sole si sa che sono sempre stati rapaci, adulteri, maligni, e ben forniti di tutti sette i peccati mortali, e dei figli de' medesimi, vivono tranquillamente, passano per galatuomini, nè si dice che *sunt cavendi*, ma che *sunt invitandi, et promovendi*. Noi giornalmente ci ritroviamo a queste nozze... » (11).

In altra lettera allo stesso il Papa bollava coloro che accusavano di giansenismo quanti volessero una morale rigida e austera. « Vi è poi ancora — diceva — lo spirito trascendente di partito, e chi non è molinista, e di massime larghe nella morale, ha la sua patente di giansenista, in tal maniera che non si rende sospetto nella dottrina se non l'ignorante, e chi nemmeno sa il suo catechismo » (12).

Ben a ragione il Pastor ha osservato che Benedetto XIV faceva una distinzione netta tra i dogmi e le opinioni delle varie scuole e, mentre voleva assicurata una grande libertà sul terreno scientifico, vigilava con zelo sulla purezza della dottrina (13). La consumata sapienza teologica e la sterminata dottrina canonistica gli consentivano di determinare con precisione i confini fra il certo e l'opinabile. Cadrebbe in acconcio di parlare qui della sua personalità di studioso. Ma troppo ci vorrebbe anche solo per accennare alla sua vasta produzione teologica e canonistica, nè le nostre deboli forze ci soccorrerebbero in un compito così arduo, in materia che non è nostra. Ma il giudizio su Benedetto teologo e canonista è pacifico. Il Fantuzzi lo chiamava un *dottore* della Chiesa anche se il titolo non è consacrato. Il Pastor confermò il giudizio dei contemporanei, scrivendo specialmente sull'opera intorno alla beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio (14). Ma questo poderoso trattato non deve far dimenticare gli altri scritti di Bene-

(11) *Le lettere cit.*, I, p. 16.

(12) Benedetto XIV a Tencin, 29 dicembre 1742, in *Le lettere cit.*, I, p. 38.

(13) PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, p. 459.

(14) PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, p. 20 ss.

detto fra cui quello sul Sinodo diocesano e il commento alla Messa. Dodici tomi di opere, quattro del *Bullarium*, diversi volumi di provvedimenti per la diocesi di Bologna costituiscono il monumento insigne della sua scienza giuridica e teologica (15).

Tanta dottrina e così ingente mole di lavoro, continuato fra le gravi cure del pontificato, testimoniano lo sforzo continuo di Benedetto verso la conoscenza. Egli assaporava interamente la gioia di poter essere utile alla religione, svolgendone i principî. « La religione, dandomi il colore e il pennello — scriveva — mi ha messo in grado di dipingere in modo duraturo; non vi è nulla di più eccelso di quello che essa offre e anche la filosofia è solo bella fino a tanto che la religione le fornisce il lato della sua bellezza, poichè essa abbraccia il tempo e l'eternità » (16). Egli conosceva, per averle vissute, le fatiche del lungo ed aspro cammino. Sapeva che le prime prove assomigliano — l'immagine è sua — a quei sassi che si gettano in un irruente ruscello che si intende di attraversare e che, quando vi si mette sopra il piede, hanno già servito allo scopo.

La vera sapienza è nemica del fanatismo, perchè il saggio è forte della sua convinzione, ma conosce che la via della ricerca è di frequente seminata di errori. In ciò il vero saggio avverte la pienezza della sua umanità.

L'amore disinteressato della cultura, la passione per i libri, per i monumenti, in una parola per tutte le manifestazioni della scienza e dell'arte lo avvicinavano ai grandi spiriti del suo tempo. Egli si sentiva partecipe della grande repubblica delle lettere in un cosmopolitismo superiore ai confini degli Stati e alle divergenze dottrinali.

D'altra parte questo cosmopolitismo non contraddiceva, chè anzi s'immedesimava nel suo spirito cristiano. L'universalità della cultura costituiva come il parallelo dell'universalità dei principî cristiani. Il fascino di questi rafforzava in lui il fascino degli altri e viceversa. Non deve dunque meravigliare che egli non si spaventasse di certi aspetti antinomici e che andasse oltre i suoi tempi in un superamento delle antitesi dell'età sua. C'era in lui un fondo di ottimismo che gli faceva sentire la forza dei principî cristiani, capaci di per sè a confondere l'incredulità, quando fossero liberamente e santamente esercitati. Per questo, in mezzo a

(15) BENEDICTUS XIV PONTIFEX MAXIMUS, *Opera Omnia. Editio III. auctior et emendatior ad usum Academiae Liturgicae Conimbricensis*, Romae, Nicolaus et Marcus Palearini, 1757.

(16) PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, p. 20 ss.

tanti scettici e miscredenti, sostenne e mostrò che il vero apostolato non sta nel perseguire i nemici della religione, ma consiste invece nell'attrarli con la saldezza dei ragionamenti, col calore dell'esempio, della virtù, della predicazione. Già quando era arcivescovo di Bologna, egli aveva illustrato le sue decisioni con profonde disquisizioni storiche e dottrinali e, più tardi, da papa, poggiò il suo magistero su quelle grandi encicliche, che aprirono una strada maestra ai suoi successori.

Il nome di Enciclica, dato alle lettere apostoliche dirette alle alte gerarchie della Chiesa ed al popolo, incomincia da lui. Prima di Sisto V le lettere apostoliche non avevano avuto una precisa classificazione, poichè solo con questo papa, si attuò un ordinamento degli uffici della Santa Sede. Si distinsero così le costituzioni, i rescritti, le bolle, i brevi e le lettere apostoliche. Fra queste ultime poi si annoveravano le lettere apostoliche semplici o brevetti, i chirografi, i *motus proprii*. Dal 1740 in poi « sono state chiamate *encicliche* le lettere apostoliche dirette a tutte o a una parte cospicua delle gerarchie della Chiesa ed al popolo cattolico per fissare norme generali e far conoscere il pensiero della Santa Sede su questioni di grande importanza, d'ordine morale e politico » (17).

Fra le più importanti encicliche di Benedetto XIV ricorderemo quella del 1740 (*Ubi primum*) sull'esercizio del ministero vescovile, quella del 1745 (*Vix pervenit*) sull'usura e gli altri guadagni disonesti, quella del 1756 (*Ex omnibus*) per prescrivere che soltanto coloro che pubblicamente si dichiarassero dipregiatori della *Unigenitus* potessero venire privati dei Sacramenti.

Con queste solenni affermazioni di principi, contrapposte ai bassi istinti del fanatismo e della intolleranza, Benedetto XIV ci appare nella sua luce di papa della tolleranza. Del resto egli conosceva da vicino che cosa significasse l'intolleranza e quali interessi materiali spesso nascondesse e in quali vicoli ciechi andasse quasi sempre a sommergersi. Le controversie teologiche e religiose, che si svolgevano intorno a lui, in seno alla Chiesa o ai margini di questa, le lotte, talvolta feroci, fra le varie correnti e i diversi ordini e gruppi del clero lo avevano ammaestrato, toccandolo vivamente nel suo spirito di uomo, di cristiano, di scienziato. Oggi quel calore si è attenuato di molto e noi non potremmo comprendere l'ambiente del secolo XVIII se non tuffandoci nella minore

(17) *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, Milano, Edizioni Corbaccio, 1940. Le Encicliche di Benedetto XIV occupano le pagg. 19-81 del volume.

letteratura del tempo, nel groviglio intricato delle cose e degli uomini visti nei più minuti particolari del loro concitato accapigliarsi. Non a caso il gesuita Giulio Cesare Cordara scrisse che le cause vere della soppressione della sua compagnia non dovevano essere ricercate tanto presso le corti borboniche quanto nella avversione che essa aveva suscitato in alcuni elementi della Curia romana (18).

Benedetto XIV, di fronte a tanti odi e rivalità scatenate, che si servivano delle armi teologiche per colpire gli uomini delle altre parti, volle mantenuta la libertà per tutte le opinioni. « La Chiesa — scriveva — non entra nel foro interno, che è riservato a Dio, nè gli uomini possono far passare per giansenista, come talvolta a Noi è convenuto di vedere e sentire, chi riprova la probabile, e chi vuole l'amore iniziale, acciò l'attrizione sia ultima disposizione al Sacramento della Penitenza. Nelle cose non definite dalla Chiesa ognuno può seguitare quel parere che il suo dettame gli suggerisce » (19).

Questo passo acquista maggiore significato in contrapposizione a quanto il papa scriveva a proposito della vita e delle opere, perchè un uomo di scarsa moralità gli appariva immediatamente come viziato e debole anche nelle convinzioni. « I fatti — pensava — sono più potenti delle parole e uno può parlar bene, ed operar male, e dalle operazioni, che sono atti estrinseci, si può con tutta giustizia inferire, che essendo essi contrari alle parole, l'intenzione è guasta, non potendosi in questo caso dire che si giudica dell'interno, di cui non può giudicar la Chiesa, ma bensì che si giudica dell'interno conosciuto per l'esterno, nelle quali circostanze la Chiesa *per indirectum* giudica ancora dell'interno » (20).

Se ci poniamo a riflettere sulla grande opera moralizzatrice di Benedetto, incominciata fin dai primi tempi del suo ministero pastorale, per l'elevamento dello spirito religioso e per la purezza dei costumi del clero, vediamo senz'altro profilarsi la fisionomia di un papa riformatore. Ma il termine non deve trarre in inganno, non deve far pensare a una modificazione dei principi, ma solo

(18) *Nove lettere* di GIULIO CESARE CORDARA all'abate Fabrizio Carafa pubblicate a cura di G. ALBERTOTTI, lettere III e IV (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti*, LXXXII, parte 2a, pagg. 1079-1103).

(19) Benedetto XIV a Tencin, Roma 7 settembre 1742, in *Le lettere cit.*, I, p. 20.

(20) Lettera di Benedetto a Tencin, Castel Gandolfo 27 ottobre 1742, in *Le lettere cit.*, I, p. 25.

ad una più retta e severa applicazione di essi, cioè a un ridimensionamento.

Il malcostume del secolo e la rilassatezza morale avevano fortemente contaminato il campo ecclesiastico. Da più parti si sentiva il bisogno di opporre una diga alla cosiddetta morale benigna, che si concretava nel probabilismo gesuitico, nella casistica e nel lassismo, di sollevare, nello stesso tempo, il costume ecclesiastico dalle bassure verso cui troppo spesso slittava. In non pochi la reazione contro il malcostume si accoppiò a vere novità nel campo teologico, benchè in Italia anche il giansenismo si colorisse soprattutto di un carattere di rigorismo morale e di lotta antigesuitica.

A differenza di costoro Benedetto XIV pensava che la riforma del costume si sarebbe potuta ottenere reprimendo gli abusi e applicando con intelligenza la dottrina della Chiesa. E per un dotto, qual egli era, non appariva troppo difficile tenersi al di sopra delle generalizzazioni di parte, dell'abitudine di guardare in blocco le varie correnti che si agitavano in seno alla chiesa. « Se i Gesuiti — scriveva al Tencin il 29 settembre 1742 — sono le nostre truppe in Francia, Noi non abbiamo lasciato, nè mai lasceremo di lodarli. Quando anche ne' nostri ministerj esercitati in Roma, o quando eravamo arcivescovo di Bologna, o nel tempo del nostro Pontificato ci è venuta occasione di giovare o ai particolari, o alla religione in universale, non abbiamo lasciato, nè lasceremo di farlo, e quanto al futuro, Iddio ce ne somministri il modo, perchè circa il passato ne sono testimonj tutti i padri d'Italia: ma da questi principj non ne può venire una conseguenza che se qualche drappello d'un corpo così numeroso e rispettabile esce di strada, e tira calci, non si abbia da adoprare la frusta » (22).

Al suo spirito pratico ed operativo sembrava che un'applicazione rigorosa dei principj certi e definiti bastasse a svellere una serie interminabile di abusi, molto più delle lunghe discussioni di partito sulle interpretazioni e le opinioni incerte e non ben definite.

Per questo egli agiva con decisione e vigore sia con l'insegnamento, sia con l'azione disciplinare e disciplinatrice. Gli atti del suo ministero pastorale avvalorano le sue decisioni con lunghe e profonde disquisizioni storiche, teologiche e canonistiche. Egli bolla con parole roventi, consolidate nella tradizione apostolica, o tratte dalle Scritture e dai padri della Chiesa, certi vizi degli

(22) EMILIA MORELLI, *Le lettere cit.*, I, p. 25.

ecclesiastici. Chiama, ad esempio, peste mortifera, l'avidità di ricchezze e l'esercizio del commercio da parte del clero (23).

Non meno esplicite sono le espressioni di Benedetto quando si trattava di correggere, di raddrizzare, di moralizzare nei casi singoli. In una lettera al vescovo di Veglia, Pietro Antonio Zucari, che rientrava nella sua diocesi, dopo una sospensione, il papa formulava questi precisi comandamenti:

« Primo di non prender più in avvenire denari col titolo di multe pecuniarie o qualunque altro titolo, nelle dispense matrimoniali; secondo di non prender denaro in prestito dagli ordinandi, o dai loro parenti; terzo di astenersi dal frequente accesso ai due monasteri di monache; quarto d'essere più guardingo e cautelato nel trattar colle donne; quinto di vegliare con accuratezza sopra la vita e costumi degli ecclesiastici; sesto d'insistere sopra l'esecuzione dei decreti già fatti, che non si sentano le confessioni delle donne fuori dei confessionarj, o ne' confessionarj che non hanno grate di ferro; settimo di non conferire gli ordini senza le attestazioni de' parrochi, e senza l'approvazione degli esaminatori; ultimo, che stia vigilante, acciò i sacerdoti, e particolarmente i parrochi insegnino ne' giorni di festa al popolo la dottrina cristiana e parlino ancora dall'altare, quando ne siano capaci, specialmente nella Messa conventuale, o sia parrocchiale, il Vangelo al popolo » (23).

Ma la severità di Benedetto, quella sua moralità austera senza compromessi e titubanze, è avvivata da un senso di umanità profonda. L'assoluta fedeltà ai principj non gli vieta la comprensione delle debolezze umane e la sua mano si stende benevola a sorreggere chi vacilla e ad intradarlo sul retto sentiero.

A maggior ragione egli capisce chi, nella ricerca ansiosa e onesta della verità, mette un piede in fallo. È noto l'episodio della proibizione dell'opera storica sul pelagianismo del Cardinale Noris. Benedetto XIV riprovò l'atto dell'inquisitore di Spagna. Fino a quando era permessa nella chiesa l'opinione dei domenicani sulla grazia, non poteva essere proibita nemmeno quella degli agostiniani. « Sul terreno della dottrina della grazia si tolleri la dottrina dei domenicani, degli agostiniani e dei gesuiti. I vescovi e gli inquisitori non debbono badare alle censure che s'infliggono l'un l'altro i dotti nelle loro dispute, ma soltanto al

(22) *Constitutio Sanctissimi Domini Nostri Benedicti PP. XIV. Contra Clericos Saecularibus Negotiis se immiscentes*. Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1741.

(23) Cit. in E. MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 20.

pite⁽²²⁾. Non c'è bisogno di sottolineare l'altissimo valore di questo atto del grande pontefice bolognese, atto che segna in modo preciso il suo pensiero in materia di rapporti tra scienza e fede.

In breve egli distingueva nettamente tra materie dogmatiche e religiose da un lato e scienze umane dall'altro, comprendendo in queste, con grande liberalità, anche la filosofia. Le sue parole al Tencin a proposito dei suoi rapporti con Voltaire sono estremamente significative.

Onorò con particolari segni di distinzione i maggiori dotti del suo tempo, senza riguardo alle loro opinioni filosofiche e al rigore della loro ortodossia. Diede alle scienze e alle arti incoraggiamenti solidissimi⁽²³⁾ e fu mecenate e istitutore di enti culturali.

Del suo amore per i libri parlano le sue lettere e la sua biblioteca donata all'Istituto delle scienze di Bologna. Con una semplicità senza pari egli confessava questo suo grande amore. Ricorderemo soltanto la chiusa di una lettera al Senato di Bologna, nella quale il papa lo ringraziava per avere mantenuto nel suo posto di bibliotecario Lodovico Montefani-Caprara: « compatiranno chi è invecchiato nella passione de libri »⁽²⁴⁾.

Siccome nella vita di ogni uomo che occupa una posizione elevata nel campo del pensiero e dell'azione vi è sempre un aspetto di affermazione e un altro di diniego, diremo che il primo si esprime in Benedetto con l'esaltazione della virtù e della sapienza, il secondo con una posizione polemica contro l'ignoranza e il vizio.

La sua altissima fede cristiana è dunque illuminata dalla pra-

(22) Congregazione dell'Indice 16 aprile 1757. Cfr. ANDREW WITT DICKSON, *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, Londra, Mac Millan, 1900, I, p. 155.

Innumerevoli sono le testimonianze della spregiudicatezza di Benedetto in materia scientifica. Incitava i laici a scrivere di storia ecclesiastica, consentì che due donne salissero a cattedre dell'università di Bologna (Maria Gaetana Agnesi e Laura Caterina Bassi).

(23) L'interesse di Benedetto XIV per l'arte e per le antiche memorie, l'idea che gli antichi monumenti servissero ad illustrare le origini delle istituzioni e ad eccitare l'industria sono espresse, tra l'altro, nelle: *Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri Domini Benedicti Papae XIV. Litterae Apostolicae quibus Pro aperiitione Musei Vaticani methodus observanda praecipitur, et pro conservandis augendis in posterum Sacris Monumentis prospicitur et providetur*. Roma, Rev. Camera Apostolica, 1757.

(24) Da ricordare anche la disposizione con cui Benedetto XIV ordinava che le tipografie di Bologna donassero alla Biblioteca una copia di tutte le stampe uscite dai loro torchi. Cfr. E. GUALANDI, *Il Cardinale Filippo Monti, Papa Benedetto XIV e la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna*. Parma, Officina Grafica Fresching, 1921.

tica della virtù, dalla maestà dell'esempio, dalla profonda dottrina. Le sue posizioni largamente comprensive, la sua opposizione al fanatismo discendono dunque, per naturale conseguenza, dal suo ardente spirito di carità congiunto e fuso con quella sapienza che gli permetteva di veder chiaro il confine fra il divino e l'umano, fra lo spirituale e il temporale.

Anche la sua opera di pontefice e di principe è guidata da questo pensiero rettilineo e sicuro.

È stato rimproverato a Benedetto di essersi mostrato debole nei confronti dei sovrani, di avere, ad esempio, concesso al re di Portogallo il patronato e il controllo sui benefici ecclesiastici oppure di aver rinunciato nel Regno delle Due Sicilie al privilegio assoluto degli ecclesiastici di essere sottratti alla giurisdizione laica⁽²⁵⁾. Lo stesso Jemolo, che pur definisce Benedetto « grande canonista, zelante pastore, buon sovrano, uomo dalla mente aperta, irradiante simpatia, ricco di spirito (l'ironia e le frecciate, mai acri, sprizzano di continuo dalle sue lettere), profondamente buono (la sua ospitalità addolci la vecchiaia di Giacomo III Stuart, che ebbe in Roma tutti gli onori regi), largamente caritatevole », gli nega la qualifica di *grande papa*⁽²⁶⁾.

La Morelli ha di recente contestato questo giudizio⁽²⁷⁾ sul terreno dei fatti e delle circostanze. Ma per noi c'è una questione più generale da considerare. Si tratta di decidere se la missione del papato sia una missione essenzialmente spirituale oppure se sia una missione spirituale e temporale insieme da porsi alla stessa stregua con quella degli stati, si tratta di vedere se lo spirituale si immiserisca o si avvantaggi dalla commistione fra spirituale e temporale. Se noi propendiamo per la seconda soluzione allora si pone il problema circa l'efficacia pratica della politica di Benedetto, che, come abbiám detto, la Morelli ha risolto in senso positivo, mentre il tradizionalismo temporalista, intransigente e arrabbiato, ha valutato in modo diverso. Ma per Benedetto non ci potevano essere dubbi: la sua soluzione era per l'autonomia del campo spirituale, anche se, da profondo giurista qual era, egli sapeva pesare tutta l'importanza della tradizione e dell'eredità che aveva ricevuta dai suoi predecessori, anche se, in pratica, egli poteva far valere la sua premessa soltanto laddove si presentasse il conflitto fra i due elementi che allora coesistevano. In questo sta, per noi, un altro aspetto della sua modernità e della

(25) *Tutte le encicliche* cit., p. 16.

(26) Articolo dell'*Enciclopedia italiana*, VI, p. 613 s.

(27) EMILIA MORELLI, *Tre profili* cit.

sua grandezza: quel suo aver visto dopo di lui, quel suo aver sentito e presagito i tempi nuovi, quel suo distaccarsi misurato e prudente dalla tradizione e quel suo volgere sempre in alto verso l'assoluto e l'eterno.

Rifulge qui in tutta la sua pienezza la coscienza della sua alta missione pastorale, il suo sentirsi sostanzialmente pastore di anime.

La Morelli ha citato due passi fondamentali di lettere di Benedetto, in cui il suo indirizzo è chiaramente delineato: « Invidiamo la sorte de' primi Papi che non erano occupati in altro, che nella Religione ed, in fine, morendo per essa, si guadagnavano il Paradiso. Oggi gl'interessi del secolo sono talmente misti con gli affari spirituali, che i Papi *volendo maneggiare i secondi che a loro appartengono, restano imbarazzati dai primi che non sono di loro ispezione* »⁽²⁸⁾ « non potendosi avere il tutto, è bene recuperare una parte di già perduta, sapendo esservi chi *confondendo la Fede e le promesse fatte da Dio per il perpetuo mantenimento d'essa, col dominio temporale dello Stato, predicherà l'opposto* »⁽²⁹⁾.

Benedetto aveva dunque avvertito l'antinomia fra il divino e il profano, fra lo spirituale e il temporale ed era stato inflessibile nel preferire il primo al secondo. Invano quindi si cercherebbe di giudicarlo con la comune misura: egli sta più in alto di molti dei suoi predecessori e dei suoi successori: più in alto nella vita privata, più in alto nella difesa degli eterni valori del cristianesimo, più in alto ancora nel dispregio di ogni velleità temporale.

Ma questa sua posizione non gli vietò di sentire i suoi doveri di principe e di portare anche nel campo del governo temporale un contributo rimarchevole, caratterizzato da un'equilibrata interpretazione della tradizione in senso rinnovatore.

Si è discusso in questi ultimi tempi su gli inizi del movimento riformatore nello stato pontificio. Da un lato il Nina, il Franchini, il Canaletti Gaudenti e noi pensiamo che questi debbano farsi risalire più indietro di Pio VI, mentre il Piscitelli ritiene che solo con questo pontefice abbia inizio la riforma dello stato della chiesa⁽⁴⁰⁾.

Naturalmente bisogna distinguere fra riforma al singolare e riforme al plurale. Se per *riforma* si vuole intendere un tutto

⁽²⁸⁾ EMILIA MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 23.

⁽²⁹⁾ EMILIA MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 23.

⁽⁴⁰⁾ ENZO PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, Feltrinelli, 1958.

organico, che investa ogni ramo della vita sociale, allora si può dubitare che di essa possa parlarsi anche per i tempi di Pio VI. Ma, a guardare in fondo alle cose, non ci sembra che la realtà storica comporti, almeno nella massima parte dei casi, un'idea di riforma così generale, la quale avrebbe per presupposto la sovrapposizione di una mente tanto superiore da toccare quasi il divino alla realtà di fatto, che risulta da un complesso vario e molteplice di elementi, di forze, di contrasti. Di *riforma* al singolare possono sì parlare facilmente gli ideologi e i costruttori di piani e di armonie ideali. Di *riforma d'Italia* poteva, ad esempio, parlare il Pilati, ma di *una riforma*, cioè di un piano che non escludeva altri piani congeneri.

Ora, messo da parte il concetto di riforma al singolare e venendo a quello più realistico di riforme al plurale vediamo subito che la questione va posta in termini precisi e non in modo generico, va esaminata quindi da un punto di vista oggettivo, cioè di cambiamenti delle istituzioni in vigore, e da un punto di vista subiettivo, cioè della coscienza che gli uomini hanno di operare delle riforme. Va poi considerata anche sotto un aspetto quantitativo cioè della massa dei mutamenti e dell'esistenza o meno di rapporti fra di essi.

L'opera di Benedetto investe tutti gli aspetti più importanti della vita religiosa e della vita sociale. In alcuni documenti egli parla esplicitamente di riforme. Ma non vogliamo fermarci a considerare quest'espressione. Lasciando da parte per ora gli aspetti strettamente religiosi della sua opera, è certo che egli fu un restauratore dei costumi, sia del clero, sia dei laici, un assertore di una più austera vita religiosa e morale. In questa affermazione non si deve scorgere qualcosa di generico, che finirebbe col renderla nebulosa e inafferrabile.

Sta di fatto che Benedetto cercò di limitare gli abusi e certi privilegi, mettendosi così in perfetta armonia con lo spirito dei tempi nuovi. Inoltre la sua legislazione tocca, più o meno profondamente, tutti i rami della pubblica amministrazione: dal diritto e dalla procedura all'economia.

Se uno dei caratteri fondamentali del riformismo italiano settecentesco è quello dell'ordine amministrativo e del buon governo, si può senz'altro concludere che Benedetto era su questa strada.

Nel campo economico, che è quello che tocca più propriamente le strutture fondamentali della società, la sua attività riformatrice è chiaramente individuabile. Certo non bisogna aspettarsi dall'indagine la rivelazione di fatti clamorosi.

Il Lambertini era un profondo giurista e, come giurista, te-

neva in gran conto il diritto e la tradizione. Ma diritto e tradizione non si manifestavano al suo occhio, come in genere alla gente grossolana e ignorantella, in un blocco solo di disposizioni rettilinee e conseguenti, chè anzi queste gli apparivano nelle loro contraddizioni e nelle loro inconseguenze. Era facile ad un conoscitore profondo, quale egli era, vedere le tendenze diverse e rilevare gli aspetti antinomici della legislazione vigente, di quel groviglio intricato di provvedimenti che si erano accavallati nel corso dei secoli senza alcuna disciplina. La sua opera riformatrice si attua perciò in una doppia direzione. In primo luogo come repressione di abusi, in secondo luogo come interpretazione e svolgimento delle tendenze più moderne della legislazione stessa. Quando questo non basta ancora, il pontefice introduce norme affatto nuove, giustificando il suo operato con l'appello al mutare dei tempi e delle circostanze.

Vogliamo portare qualche esempio.

È nota la rigorosa legislazione proibitiva che regolava il commercio dei grani. Ma qua e là si apriva ogni tanto in questa catena qualche spiraglio⁽⁴¹⁾.

Già sul principio del secolo si osserva nella legislazione la tendenza a concedere la libertà di interno commercio dei grani. La norma non aveva carattere generale, nè rispetto allo spazio, nè rispetto al tempo. Non rispetto allo spazio, perchè era circoscritta a singole parti dello Stato. Non rispetto al tempo, perchè valeva solo per un anno e doveva essere quindi rinnovata se si voleva mantenerne l'applicabilità. A partire dal secondo decennio del secolo la rinnovazione diventa quasi regolare. La disposizione riguardava lo stato, ad eccezione del distretto di Roma, della provincia di Sabina e luoghi ad essa soggetti, di Civitavecchia e di Viterbo e luoghi sottoposti a questi governi⁽⁴²⁾. Ma in pratica accadeva che si riuscisse spesso ad eludere la volontà del legislatore, perchè gli atti del governo centrale dovevano essere, per venire applicati nelle provincie, pubblicati dalla autorità locali (i legati, ad esempio, nelle Legazioni) e queste non pubblicavano o pubblicavano fuori tempo ordini pontifici⁽⁴³⁾.

(41) Cfr. L. DAL PANE, *Il commercio dei grani nello Stato pontificio nei secoli XVII e XVIII*, Bari, Cressati, 1939; *Discussioni e leggi annonarie in Roma nel primo quarantennio del secolo XVIII*, Milano, Varese, Ist. Ed. Cisalpino.

(42) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Bandi, BB. 44-85.

(43) « E sebbene i nostri Predecessori, e tal volta anche in tempo di Sede vacante il Sagro Collegio de' Cardinali, attesi i clamori, e ricorsi delle Comunità dello Stato, hanno procurato rimediare al disordine, facendo rinnovare quasi ogni anno dalli Cardinali Camerlenghi pro tempore di S. Chiesa gli editti

Benedetto XIV volle ovviare a questo inconveniente e, nello stesso tempo, dare alla norma un carattere più generale. Dispose pertanto, coi Motu Propri del 29 Giugno 1748 e del 30 Maggio 1749 e con la bolla dell'8 Luglio 1748, che la concessione avesse carattere perpetuo e che si estendesse non soltanto ai grani, ma a tutte le merci. Restavano esclusi temporaneamente lo Stato e Legazione d'Avignone, il Governo e Ducato di Benevento, come pure il Distretto di Roma, la Provincia di Sabina, il Governo di Viterbo e l'altro di Civitavecchia, con le città e luoghi ad essi sottoposti, anche a titolo di soprintendenza, e generalmente tutte queste città, terre e luoghi, che servivano all'Annona, o alla Grascia di Roma e che erano soggetti alla giurisdizione del prefetto dell'Annona e del presidente della Grascia.

Benedetto XIV conferì dunque alla norma un carattere di certezza e di sicurezza e l'estese idealmente a tutto lo stato. In questo suo secondo proposito inciampò contro i complessi regolamenti dell'Annona e della Grascia di Roma e fu costretto a temporeggiare. Ma la sua volontà è chiarissima e dimostra in modo inequivocabile i suoi propositi riformatori.

Dal punto di vista sostanziale il provvedimento di Benedetto presenta i caratteri specifici della legislazione riformatrice. Vi è infatti la volontà di unificare tutto il territorio dello Stato anche sotto l'aspetto economico, di costituire l'unità del mercato, di distruggere i privilegi dei luoghi e delle persone, di stabilire la libertà di interno commercio e la disponibilità libera dei prodotti della terra e dell'industria umana in genere, di dare sicurezza e certezza al diritto di proprietà. Inoltre il provvedimento pontificio si inquadra in un piano più largo, come dimostra l'intenzione

di libero, e reciproco commercio: Questi però rade volte hanno avuto l'effetto desiderato; atteso che i Cardinali Legati, Presidi, e Governatori di Provincie, sedotti, ed ingannati, come si vuol credere, dagli Ufficiali e Ministri subalterni, in profitto de' quali per la spedizione delle Tratte, e Licenze certamente ridonda la suddetta proibizione, o non mai, o troppo tardi, e fuori tempo, gli hanno fatti pubblicare nelle loro rispettive Legazioni, e Provincie, cosicchè è rimasta per lo più in piedi la suddetta proibizione, e quello ch'è molto più odioso, non solo tra Provincia, e Provincia, Legazione e Legazione, ma eziandio tra Luogo e Luogo della medesima Provincia, e Legazione: anzi la suddetta proibizione è stata eseguita con tale asprezza, che buona parte de' Possidenti, coloni, e Contadini sono stati anche per via d'Inquisizione sottoposti alle processure, e pene gravissime con totale rovina delle povere loro Famiglie.». Cfr. *Constitutio super Libero, et mutuo Commercio inter Provincias, Civitates, et Loca Ditionis Sanctae Sedis, Romae, et Arimini 1749*, Per Albertinos Typographos Publicos. Inoltre: *Bullarium*, II, p. 418 ss.

del papa di addivenire alla soppressione dei pedaggi e di quanto altro ostacola l'interno commercio, come appresso vedremo⁽⁴⁴⁾.

Il papa parla espressamente di perpetua libertà di commercio e considera la proibizione del commercio da luogo a luogo dello stesso Stato come dannosa e nociva all'interesse generale.

Dal punto di vista strettamente formale dell'espressione, va osservato che, nei citati documenti pontifici, si riscontrano le espressioni: *liberare i sudditi dagli impedimenti ed aggravii che recano loro danno considerabile; il libero scambievole, e reciproco Commercio tra tutti li Sudditi, e Luoghi del Nostro Stato; è cosa non solo connaturale, e coerente all'obbligo di quella civile Società, che tutti unisce in una sola Repubblica, ed in un sol Principato; ma anche necessaria, e utilissima non meno ai Luoghi, e Provincie più abbondanti, che all'altre meno abbondanti; piena, ampla et amplissima libertà di commercio.*

Tali espressioni, sebbene non in tutto identiche a quelle usate negli atti di Pio VI, ne riproducono tuttavia la sostanza. Forse nei documenti dell'ultimo quarto del secolo al comodo, vantaggio, utilità e sollievo dei sudditi e delle provincie si aggiunge un maggior calore di espressione, che è dato, ad esempio, dall'intenzione di conferire *il maggior grado possibile di moto, di rapidità alla Circolazione dei Generi nell'interno dello Stato.*

Che la bolla sul libero commercio non costituisse un provvedimento isolato nella mente e nei propositi di Benedetto è documentato da un passo della Costituzione sul buon governo delle comunità, che suona esattamente così: «*Et quidem peculiari studio eidem Congregationi Generali hanc curam injungimus, ut ubicumque, et quamprimum id fieri poterit, gravamina illa de medio tollantur, quae internum externumque commercium per Provincias, et Loca Ditionis Nostrae Ecclesiasticae quoquo modo praepediunt, aut difficilem reddunt; pedagia nimirum, portoria, aliaque impositionum genera, quae in transitu, ingressu, aut egressu mercium hic illic exiguntur; quibus dum singulae Communitates, earumque Homines, invicem praegravantur, universi demum Status Ecclesiastici robur, necessario commercio languente, sensim interire necesse est. Neque minori studio eam partem oeconomici regiminis dicta Congregatio commendatam sibi esse noverit, quae spectat ad tuendam, augendamque Terrarum culturam, et ad Artes, et Opificia in opportunis Regionibus et Locis exci-*

⁽⁴⁴⁾ L. DAL PANE, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, Bologna, Azzoguidi, 1956.

tanda, tuenda, atque amplificanda; ut omnium rerum, quae ad vitae sustentationem, et commodum, cultumque pertinent, necessaria copia suppetat in ipso Ditionis Ecclesiasticae sinu, cuius Terrarum ubertas, et Incolarum frequentia, Divinae largitatis munere, perspicua est, et prope singularis: quae sane ex recte instituta publicorum onerum impositione, ac distributione plurimum incrementi capere posse non ambigitur.»⁽⁴⁵⁾.

In queste parole è tracciato sommariamente un vasto programma di riforme economiche, programma certo ancora generico nell'enunciazione complessiva, ma assai esplicito per quanto concerne la libertà di commercio. Le grandi linee della politica pontificia fino a Pio VII sono delineate, come è tracciato con audacia armata di buon senso il piano del buon governo delle comunità. Il papa, conscio delle poderose resistenze che si drizzavano contro ogni proposito riformatore e degli abusi che si erano stratificati attraverso una lunga interminabile catena di grazie e di tolleranze, desideroso d'altro canto di rispettare, ove fosse possibile, i diritti che avessero una base legittima, cercava sempre il punto di minor resistenza. E questo non era difficile a rinvenirsi in mezzo alla congerie di norme e di provvedimenti che si erano intrecciati e all'interferenza di circoscrizioni e di magistrature non ben definite nelle loro giurisdizioni e nei loro attributi. Certe volte egli partiva dal basso, cioè dalle comunità, per preparare il terreno a riforme più vaste, in altri casi invece annullava le concessioni e i privilegi che non fossero partiti da Roma come poggianti sopra un abuso di autorità. E richiedeva dunque titoli e diritti legittimi, ammaestrato dall'esperienza che molto sarebbe caduto di per sé ad un esame severo ed attento.

Del resto le sue intenzioni riformatrici in materia economica si erano palesate fin dai primi anni del suo pontificato, ad esempio con la costituzione detta dalle parole iniziali *Apostolicae Sedis Aerarium* che è del 1746⁽⁴⁶⁾. Tale costituzione fa il punto sopra il cammino di una grande riforma dell'amministrazione finanziaria, iniziata da Benedetto XIV pochi anni innanzi. Si noti, innanzi tutto, dal punto di vista linguistico che il papa definisce anche in un altro documento questa costituzione come riguar-

⁽⁴⁵⁾ La costituzione reca la data del 1° ottobre 1753. Cfr. *Sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Benedicti divina providentia papae XIV. Constitutio super Bono Regimine Communitatum Ditionis Ecclesiasticae, et Congregationis eidem praepositae Officiis ac jurisdictione*. Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1753. Vedi anche in *Bullarium*.

⁽⁴⁶⁾ 18 aprile 1746, in *Bullarium*, II, p. 33 ss.

dante le materie *economiche* della Camera Apostolica e dello Stato Ecclesiastico ⁽⁴⁷⁾. Dal punto di vista sostanziale bisogna concentrare l'attenzione sopra il passo, in cui viene tracciato un programma combinato di riforme finanziarie e di riforme economiche: « senza la scorta di una Scrittura ben distinta, e regolata — si legge nel provvedimento pontificio — si rende del tutto impossibile, come in fatti fin'ora è stato non meno a Noi, che a' nostri Predecessori, appunto per mancanza di detta Scrittura, il pensare da doverlo o alla riforma, e diminuzione di quelle spese, che possono essere o del tutto inutili, o in gran parte superiori al bisogno, oppure all'accrescimento delle pubbliche rendite, non già con imporre nuove e perpetue Gabelle, dalle quali anche nelle maggiori angustie siamo stati, e saremo sempre alienissimi, ma bensì facilitare, e migliorare il commercio, tanto interno, quanto esterno del nostro Stato ».

In un altro saggio noi abbiamo cercato di lumeggiare il rapporto fra le riforme finanziarie e le riforme economiche durante il regno di Pietro Leopoldo in Toscana ⁽⁴⁸⁾ ed abbiamo concluso che non era possibile, come il granduca saggiamente riconobbe, addivenire ad organiche riforme economiche senza avere in precedenza posta su nuove basi l'amministrazione finanziaria. La stessa correlazione fra i due campi fu rilevata da Benedetto XIV, il quale affrontò il compito estremamente arduo e duro di predisporre una regolare scritturazione delle entrate e spese della Camera apostolica con la formazione di un bilancio annuale, di sostituire al sistema della pluralità delle scritture e della pluralità delle casse un metodo più unitario di amministrazione e di registrazione, di mettere ordine negli appalti camerale e nelle tesorerie provinciali, di prescrivere regolari rendimenti di conti a tutti quelli che maneggiassero denari della Camera, di riunire in una le tre computisterie della Camera apostolica sotto un solo capo.

Alla materia finanziaria si collega un altro importante provvedimento di Benedetto XIV. Si tratta dell'abolizione della privativa e dell'appalto del tabacco.

Nel Motu proprio del 21 Dicembre 1757, con cui si aboliva la privativa e l'appalto del tabacco, ristabilendo la piena libertà di seminarlo, raccoglierlo e venderlo, Benedetto XIV dichiarava esplicitamente il diritto del principe di modificare quelle leggi e quelle disposizioni che si fossero dimostrate in contraddizione con

⁽⁴⁷⁾ Cfr. la costituzione cit. sul libero commercio del 1748.

⁽⁴⁸⁾ L. DAL PANE, *Riforme finanziarie e riforme economiche in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, in *Annali dell'Università di Macerata*, Vol. XIX, 1955.

le necessità dei tempi e delle circostanze. « Le vicende dei tempi, delle Circostanze, e degli Usi obbligano bene spesso la provvidenza del Principe a variare ancor Egli i Regolamenti, ed Ordini, per meglio così provvedere alla quiete, e felicità de suoi Stati, che deve essere il massimo e principale oggetto di chi presiede al governo dei Popoli. Quindi, sebbene antico sia nel nostro Stato il Regolamento, e il Sistema dell'Appalto, e Privativa del Tabacco introdotta fin dai tempi del nostro Predecessore Alessandro VII in virtù di due Chirografi segnati il 21 Agosto 1655, e il 15 Dicembre 1665; nulla di meno esendoci stati rappresentati i gravi fastidiosi disordini, che in tratto di tempo ha prodotto, e va sempre più producendo un sì fatto Appalto, e li vantaggi ben grandi, che dall'abolizione di esso potrebbero ritrarre le Provincie, e la stessa nostra Città di Roma, le quali, in vista appunto di questi vantaggi, e della bramata libertà di seminare, raccogliere, e commerciare nelle proprie loro Terre un tal genere, provvedendosene con molto minor dispendio, e con tanto minore esito di denaro da i nostri Stati; si son' offerte prontissime a compensare alla nostra Camera con altro equivalente aggravio, e imposizione, la perdita di questo provento: Noi perciò, che nulla abbiamo più a cuore, quanto il sollievo dei nostri Sudditi, e la pubblica loro felicità e sicurezza, ci siamo di buona voglia determinati alla tanto desiderata soppressione del detto Appalto del Tabacco, surrogando in luogo suo altre meno gravose imposizioni corrispondenti all'annuo Censo, che da quello ne ritraeva la nostra Camera... ».

Si trattava di una riforma importante — e questa importanza è, fra l'altro, attestata dall'eco che produsse ⁽⁴⁹⁾ — ma essa non va giudicata solo in sè medesima.

Bisogna innanzi tutto considerare il preambolo dell'atto pontificio, nel quale è evidente la premura di giustificare modificazioni e riforme. Di riforma non si parla con la precisa espressione, ma la sostanza è quella e i sinonimi usati non lasciano dubbio. Del resto il termine compare in altri documenti di Benedetto.

Occorre, in secondo luogo, mettere in evidenza la generalità del provvedimento, che fu esteso a tutte le provincie e a tutti i luoghi in cui la privativa e l'appalto erano in vigore e a tutti i sudditi. A proposito di questi va osservato come essi venissero

⁽⁴⁹⁾ Lo abbiamo riscontrato, ad esempio, in documenti toscani dell'epoca.

portati in causa nella parte del documento che interessa gli aggravii fiscali escogitati per supplire al discapito che la Camera apostolica riceveva dall'applicazione dei principi liberistici. Infatti l'appalto fruttava annualmente a questa una somma calcolata in scudi romani 86.000, netti da spese. Per compensare la Camera apostolica si provvide con l'aumento di un quattrino su ogni libbra di sale venduto o dispensato in Roma e nelle cinque provincie, nonchè con l'accrescimento dell'uno e mezzo per cento alle tariffe solite ad esigersi nelle due dogane romane di Terra e di Ripagrande⁽⁵⁰⁾. Soggetti di questi aumenti d'imposta dovevano essere tutti i sudditi senza distinzione. «Inoltre, — disponeva il Motu proprio — poichè la Privativa del tabacco era universale, e comprendeva indistintamente qualunque sorta di persone d'ogni stato, grado, e condizione, di maniera che l'abolizione di esso ridonda in vantaggio, e beneficio di tutti; perciò vogliamo, ed espressamente comandiamo, che a tutte le suddette imposizioni surrogate in luogo dell'annuo Censo di detta Privativa, e altre, che per l'istesso effetto occorresse di poi surrogare, siano indistintamente tenute anche le Chiese, Collegj, Ospedali, Luoghi Pii, e tutte le Persone tanto laicali di qualsivoglia stato, grado, e condizione, quanto Ecclesiastiche del Clero Secolare, e Regolare anche delle undici Congregazioni, e Compagnia di Gesù, Case, Conventi, e Monasteri dell'uno e dell'altro sesso ancorchè mendicanti, eccettuati solamente quelli di strettissima, e nuda mendicizia, che non possiedono cosa alcuna in comune, Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, anche al nostro Soglio, Cancellieri, Officiali, Ministri, e Patentati della Sac. Inquisizione, della Fabbrica di S. Pietro, e della Santa Casa di Loreto, Chierici della nostra Camera Apostolica, Camerali, Cavalieri di Malta, e di qualsivoglia altro Istituto, e ordine Militare, Conclavisti, Dapiseri, e Palatini, e veri Familiari nostri, Officiali, e soldati, Privilegiati per il numero di dodici Figliuoli, Baroni, ed ogn'altra persona, niuna eccettuata, quantosivoglia privilegiata, e privilegiatissima, anche in virtù di contratto veramente oneroso, o transazione, e che per comprenderla fosse bisogno farne speciale ed espressa menzione, intendendo Noi, che a tutti, e singoli Privilegj, il tenore de' quali vogliamo, che qui s'abbia per espresso, e di parola in parola inserto, per l'effetto delle prefate im-

⁽⁵⁰⁾ Dal punto di vista territoriale l'imposizione gravava, nella sua ripartizione, per un quarto sulla città di Roma e per tre quarti sulle cinque provincie soggette all'appalto.

sizioni solamente, s'intenda, e sia pienamente derogato, poichè tale è la volontà, e mente nostra espressa.»⁽⁵¹⁾

Il lungo elenco indica la diffidenza di Benedetto XIV, che, ammaestrato dall'esperienza, conosceva tutti i cavilli per mezzo dei quali i privilegiati cercavano di sottrarsi al pagamento delle imposte. È implicita pertanto in questo accorgimento la volontà del papa di infrenare tutti gli abusi.

Frenare e reprimere gli abusi non bastava. Occorreva mettersi sulla via di una maggiore equità tributaria. Ed ecco un esempio dei propositi di Benedetto. Fino dal 1730 almeno si era ordinata una nuova redazione dei catasti nel Ducato e Legazione d'Urbino col metodo della misura e stima⁽⁵²⁾. Benedetto XIV diede a questa disposizione un carattere generale e una maggiore efficienza prescrivendo metodi più adeguati e rispondenti a principi di più rigorosa giustizia distributiva⁽⁵³⁾.

Il discorso ci porterebbe troppo lungi, se volessimo esaminare a fondo tutti gli aspetti della politica economica e sociale di questo papa. Ci riserviamo di farlo in altra sede, ritenendo di aver detto abbastanza per delineare il suo profilo. Ma non possiamo chiudere senza ricordare un documento, nel quale si riassume tutto il pensiero religioso e civile del Lambertini. Si tratta della lettera apostolica del 20 dicembre 1741, in cui il papa dichiara che la carità cristiana abbraccia tutti gli uomini, fedeli ed infedeli e quindi proibisce la schiavitù. Riportiamo i due passi più significativi del documento: «Immensa Pastorum Principis Jesu Christi, qui, ut homines vitam abundantius haberent, venit, et se ipsum tradidit redemptionem pro multis, caritas urget Nos, ut, quemadmodum ipsius vices plane immerentes gerimus in terris, ita majorem caritatem habeamus, quam ut animam nostram non solum pro Christifidelibus, sed pro omnibus etiam omnino hominibus ponere fatagamus...». «... Committimus et mandamus, ut unusquisque vestrum, vel per se ipsum, vel per alium, seu alios, editis atque in publicum propositis affixisque edictis, omnibus

⁽⁵¹⁾ *Cedula di Motu Proprio Della Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV sopra L'Estinzione e Abolizione della Privativa e Appalto del Tabacco*, Roma, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1757.

⁽⁵²⁾ *Metodo, e regole da osservarsi nella formazione de' Catasti del Ducato, e Legazione d'Urbino. Pubblicate per ordine dell'Emo Signore Cardinal Salviati Presidente*, Urbino, Stampator Camerale, 1730.

⁽⁵³⁾ *Nuovo metodo e regole da osservarsi nella formazione de' Catasti del Ducato, e Legazione d'Urbino prescritto per ordine di Sua Eccellenza Monsig. Lodovico Merlini*, Pesaro, Stamperia Gavelliana, 1758.

Indis, tam in Paraquariae, et Brasiliae Provinciis, ac ad Flumen de la Plata nuncupatum, quam in quibusvis aliis regionibus, et locis in Indiis Occidentalibus, et Meridionalibus existentibus, in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes, universis et singulis personis, tam saecularibus, etiam Ecclesiasticis cuiuscumque status, sexus, gradus, conditionis, et dignitatis, etiam speciali nota, et mentione dignis existentibus, quam cujusvis Ordinis, Congregationis, Societatis, etiam Jesu, Religionis, et Instituti Mendicantium, et non Mendicantium, ac Monachalis, Regularibus, etiam quarumcumque Militiarum, etiam Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani, Fratibus Militibus, sub excommunicationis latae sententiae per Contravenientes eo ipso incurrenda poena, à qua, non nisi à Nobis, vel pro tempore existente Romano Pontifice, praeterquam in mortis articulo constituti, et satisfactione praevia, absolvi possint, districtius inhi-beant; ne de coetere praedictos Indos in servitutem redigere, vendere, emere, commutare, vel donare, ab Uxoribus, et Filiis suis separare, rebus, et bonis suis spoliare, ad alia loca deducere, et transmittere, aut quoquo modo libertate privare, in servitute retinere; necnon praedicta agentibus consilium, auxilium, favorem, et operam quocumque praetextu, et quaesito colore praestare, aut id licitum praedicare, seu docere, ac alias quomodolibet praemissis cooperari audeant, seu praesument; Contradictores quoslibet, et rebelles, ac unicuique Vestrum in praemissis non parentes, in poenam excommunicationis huiusmodi incidisse declarando, ac per alias etiam censuras, et poenas Ecclesiasticas, aliaque opportuna juris, et facti remedia, appellatione postposita, compescendo, legitimisque super his habendis servatis processibus, censuras, et poenas ipsas etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis » (24).

Abbiamo creduto opportuno di premettere un profilo di Benedetto XIV alla pubblicazione delle *Memorie* inedite del conte Marco Fantuzzi, affinché il lettore possa rendersi conto dell'effettiva portata dei giudizi dell'erudito ravennate e affinché possa confrontare questi giudizi con quelli che ci suggerisce l'esperienza di cui ora siamo capaci.

(24) *Bullarium*, I, p. 99 ss.

Le *Varie Memorie sopra Benedetto XIV* fanno parte delle *Memorie di fatti dei miei tempi* di cui il primo saggio fu da noi pubblicato nell'*Archivio Scientifico della Facoltà di Economia e Commercio* dell'Università degli Studi di Bari (Bari, 1938, vol. I della Nuova Serie). Per le notizie riguardanti l'autore e l'opera rimandiamo pertanto alla nostra introduzione di allora e ai riferimenti in essa contenuti.

Qui vogliamo solo far cenno delle *Memorie* su Benedetto XIV e rilevarne in breve l'importanza.

Il conte Marco Fantuzzi di Ravenna era stato uno dei collaboratori più intelligenti delle riforme di Pio VI e aveva anche guardato con simpatia alle novità economiche del tempo suo. Ma, verificatasi l'invasione francese, aveva mutato animo e s'era posto a fianco di quello che potremmo chiamare il partito gesuitico. Si può pensare che egli non avesse valutato, prima dell'invasione, il significato e il valore rivoluzionario delle dottrine economiche, significato e valore di cui aveva acquistato consapevolezza solo a contatto degli avvenimenti catastrofici, che posero in angustia lui stesso e le cose sue.

Nonostante il punto di vista che potremmo dire conservatore, dal quale egli partiva nelle sue *Memorie*, il giudizio su Benedetto XIV risponde in gran parte a verità. Il Fantuzzi infatti riconosce le grandi virtù e i grandi meriti di questo papa, nè le poche riserve che avanza sono tali da diminuire la sua alta statura. Certo egli non riesce ad afferrare il senso più profondo delle cose, cioè la modernità del pensiero e dell'opera di Benedetto. Eppure, ciò nondimeno, egli documenta con la sua testimonianza due fatti di sommo rilievo. In primo luogo che la crisi dello Stato pontificio era già in atto al tempo di Benedetto XIV e in secondo luogo che il nuovo spirito del secolo aveva già toccato lo Stato pontificio.

Questo è l'essenziale. Per il resto i giudizi del Fantuzzi vanno accolti con qualche riserva, benchè egli guardi le cose con intelligenza e serietà. In generale può dirsi che egli valuti con eccessivo ottimismo i tempi che precedono il pontificato di Benedetto e, viceversa, con troppo pessimismo quelli che lo seguono. La sua testimonianza sull'età del grande pontefice bolognese è più equilibrata. In fondo egli rende omaggio alla sua opera di riformatore dei costumi.

Le *Memorie* del Fantuzzi, come del resto dice la parola, non sono nè un diario, nè una cronaca. Ma entro certi limiti, ne tengono il posto, allineandosi accanto ai pochi diari romani del se-

colo XVIII⁽²⁵⁾. Ma, se esse non ci danno notizia dei fatti in ordine cronologico e con minuziosi riferimenti, si sollevano ad un livello di maggior dignità, in quanto cercano di dare agli avvenimenti narrati una connessione ed un significato, che trovano, nello stile caldo e avvincente dell'autore, un'espressione vivace e talvolta vigorosa.

LUIGI DAL PANE

Varie memorie sopra Benedetto XIV del conte Marco Fantuzzi

(Novembre 1800)

Dopo lungo, e forte Partito de' Cardinali per eleggere Papa il Cardinale Aldrovandi⁽¹⁾, Uomo di grandi qualità, ma ancora di grandi difetti, fu improvvisamente eletto il Cardinale Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna. Sentii raccontare, che ciò che buttò a terra l'Aldrovandi, si fu una proposizione da Lui detta, o che se gli fece dire; che cioè se Egli diventava Papa avrebbe fatta bruciare la Segreteria de' Monti, e così pagati tutti li debiti dello Stato.

Il Cardinale Prospero Lambertini era di antica, ma ristretta⁽²⁾ Famiglia Senatoria Bolognese. Egli andò Giovane a Roma, e si applicò alla Legale. Riuscì Avvocato di qualche grido e divenne Avvocato Concistoriale⁽³⁾. Divenne di poi Segretario del Concilio⁽⁴⁾. Le sue relazioni divennero celebri. Dipoi fu fatto Cardinale e Vescovo di Ancona⁽⁵⁾, e dopo pochi Anni Arcivescovo di Bologna⁽⁶⁾. In Ancona non incontrò. Era stato sempre di un carattere allegro, burlesco, e taroccante. Ciò in Ancona non piacque. Qualche maggiore incontro ebbe in Bologna. Ivi fu assai rigido col Clero. Ed a Lui si deve la qualità di dottrina, e contegno di quel Clero Secolare fino a' questi ultimi tempi⁽⁷⁾.

(1) Il Lambertini fu eletto infatti al 255° scrutinio, dopo circa sei mesi di Conclave. Per le vicende di questo cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI-I, p. 3 ss.

(2) I Lambertini, che erano stati ricchi in passato, avevano perduto gran parte dei loro beni per le inondazioni del Reno (PASTOR, *Op. cit.*, p. 19).

(3) 1701.

(4) Clemente XI lo nominò nel 1712 canonico di S. Pietro e nell'anno seguente consultore dell'Inquisizione, poi membro della Congregazione dei Riti, della immunità ecclesiastica, della residenza dei vescovi e della Segnatura di grazia e infine segretario della Congregazione del Concilio.

(5) Vescovo titolare di Teodosia dal 1725, fu nominato arcivescovo di Ancona il 26 gennaio 1727 e pubblicato Cardinale il 30 aprile 1728.

(6) Maggio 1731.

(7) Il giudizio del nostro concorda col Pastor per quanto riguarda Bologna, mentre per quanto concerne Ancona il Pastor esprime un avviso opposto (*op. cit.*, p. 23).

(25) Per i diaristi romani del Settecento cfr. A. ADEMOLLO, *Il diario del cardinale duca d'York* in Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti, 1880, Vol. XXII (Vol. 52 della raccolta).

colo XVIII⁽²⁵⁾. Ma, se esse non ci danno notizia dei fatti in ordine cronologico e con minuziosi riferimenti, si sollevano ad un livello di maggior dignità, in quanto cercano di dare agli avvenimenti narrati una connessione ed un significato, che trovano, nello stile caldo e avvincente dell'autore, un'espressione vivace e talvolta vigorosa.

LUIGI DAL PANE

Varie memorie sopra Benedetto XIV del conte Marco Fantuzzi

(Novembre 1800)

Dopo lungo, e forte Partito de' Cardinali per eleggere Papa il Cardinale Aldrovandi⁽¹⁾, Uomo di grandi qualità, ma ancora di grandi difetti, fu improvvisamente eletto il Cardinale Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna. Sentii raccontare, che ciò che buttò a terra l'Aldrovandi, si fu una proposizione da Lui detta, o che se gli fece dire; che cioè se Egli diventava Papa avrebbe fatta bruciare la Segreteria de' Monti, e così pagati tutti li debiti dello Stato.

Il Cardinale Prospero Lambertini era di antica, ma ristretta⁽²⁾ Famiglia Senatoria Bolognese. Egli andò Giovane a Roma, e si applicò alla Legale. Riuscì Avvocato di qualche grido e divenne Avvocato Concistoriale⁽³⁾. Divenne di poi Segretario del Concilio⁽⁴⁾. Le sue relazioni divennero celebri. Dipoi fu fatto Cardinale e Vescovo di Ancona⁽⁵⁾, e dopo pochi Anni Arcivescovo di Bologna⁽⁶⁾. In Ancona non incontrò. Era stato sempre di un carattere allegro, burlesco, e taroccante. Ciò in Ancona non piacque. Qualche maggiore incontro ebbe in Bologna. Ivi fu assai rigido col Clero. Ed a Lui si deve la qualità di dottrina, e contegno di quel Clero Secolare fino a' questi ultimi tempi⁽⁷⁾.

(1) Il Lambertini fu eletto infatti al 255° scrutinio, dopo circa sei mesi di Conclave. Per le vicende di questo cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI-I, p. 3 ss.

(2) I Lambertini, che erano stati ricchi in passato, avevano perduto gran parte dei loro beni per le inondazioni del Reno (PASTOR, *Op. cit.*, p. 19).

(3) 1701.

(4) Clemente XI lo nominò nel 1712 canonico di S. Pietro e nell'anno seguente consultore dell'Inquisizione, poi membro della Congregazione dei Riti, della immunità ecclesiastica, della residenza dei vescovi e della Segnatura di grazia e infine segretario della Congregazione del Concilio.

(5) Vescovo titolare di Teodosia dal 1725, fu nominato arcivescovo di Ancona il 26 gennaio 1727 e pubblicato Cardinale il 30 aprile 1728.

(6) Maggio 1731.

(7) Il giudizio del nostro concorda col Pastor per quanto riguarda Bologna, mentre per quanto concerne Ancona il Pastor esprime un avviso opposto (*op. cit.*, p. 23).

(25) Per i diaristi romani del Settecento cfr. A. ADEMOLLO, *Il diario del cardinale duca d'York* in Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti, 1880, Vol. XXII (Vol. 52 della raccolta).

L'elezione di Benedetto XIV ebbe un grande applauso. La sua natura piacevole, la sua dottrina nelle materie Ecclesiastiche, costumi puri, e semplici, sinceri; niuna ambizione; niun interesse; senza fasto Secolare; senza predilezioni, e protezioni etc. etc. formavano, e con ragione di Lui la più vantaggiosa opinione, e le più lusinghiere speranze.

Tanto più, che ebbe per Ministri Uomini di molto talento, e credito. Segretario di Stato fu il Cardinale Silvio Valenti Gonzaga di Mantova. Ognuno confessò in Lui gran talenti, e gran mente. Si disse però, che era più proprio per fare da Segretario di Stato ad un Principe Secolare, che ad un Principe Ecclesiastico. E di fatti li suoi modi erano tutti Secolari. Egli fu il primo Segretario di Stato, che facesse frequente Tavola. Era questa delle più lussureggianti, e si contavano cose incredibili in genere di lusso nel mangiare. Mostrò genio per i Letterati, e belle Arti. Raccolse una scelta Libreria, ed una Galleria di Quadri de' primi Autori. Fabbricò un Casino, e Villa all'Olandese fra Porta Pia, e Porta Salara, spese moltissimo, e lasciò grandi facoltà (*).

Ci riserviamo di approfondire l'argomento in una monografia a parte. Ma fino da questo momento crediamo doveroso citare la raccolta delle disposizioni emanate dal Lambertini per il governo della Diocesi di Bologna, dalle quali traspare la precisa volontà del Presule volta a riformare i costumi e a stabilire su un piede di austerità la vita del clero. Mentre altri crederono di ottenere un elevamento della moralità dei costumi ponendosi in dissidio con le dottrine della Chiesa, il Lambertini intese riformare dall'interno applicando con rigore i precetti dei canoni e della dottrina della Chiesa. Le sue notificazioni ed i suoi editti non si limitano a dettare delle norme, ma queste illuminano e convalidano con le disposizioni dei canoni, dei Concilii, dei Pontefici, rifacendo la storia delle disposizioni, della liturgia, delle consuetudini. Cfr. *Raccolta di alcune notificazioni, editti ed istruzioni pubblicate dall'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Prospero Lambertini... per il buon governo della sua diocesi*, Bologna, Longhi, 1733. Da pontefice continuò la sua azione moralizzatrice dei costumi del clero. Basterebbe citare la *Constitutio... Contra Clericos Saecularibus Negotiis se immiscentes* del 1741 (Roma, tip. della Reverenda Camera Apostolica, 1741) nella quale il papa condanna con parole veementi la *resana humanarum rerum cupiditas*.

(*) Il cardinale Silvio Valenti Gonzaga era nato a Mantova nel 1690. Fu nunzio a Bruxelles e a Madrid. Clemente XII lo elevò alla porpora nel 1738 e lo nominò legato di Bologna. « Col cardinale Lambertini, Valenti Gonzaga era da lungo in rapporti di amicizia e nell'amore per la scienza e per le arti essi avevano un punto comune di contatto. Tale amore il cardinale Gonzaga confermò anche come Segretario di stato.

« Fu egli che istituì presso l'università romana cattedre per fisica e chimica e mediante i gesuiti Bosovic e Maire fece fare la misurazione dei gradi e una carta esatta dello Stato pontificio. Lontano dai rumori della metropoli nei pressi di Porta Pia si fece costruire, nella vigna della famiglia fiorentina dei Cicciporci, un elegante villino che fu più tardi Villa Bonaparte, nel cui parco e nei cui giardini fece crescere piante esotiche e frutta.

Segretario de Brevi fu il Cardinale Passionei, celebre per le Nunziature Germaniche, dove raccolse Libri rarissimi, specialmente in materia di controversie di Religione, che poi furono acquistati per la Libreria Angelica degli Agostiniani. Era un Uomo assai dotto, e di grande ingegno, ma duro e strambo, e sembrò che favorisse il Gensennismo, e che non si opponesse alle novità Filosofiche, che in allora cominciavano a conoscersi (9).

Uditore fu il Cardinale Argenvilliers. Questi fu uno de' primi Avvocati della Curia Romana, di oscura nascita, ma di carattere probo, ed antico. Egli morì con pieno credito, e servì nel suo Impiego meglio di tutti Benedetto XIV (10).

Datario fu il Cardinale Millo Piemontese. Questi aveva servito Benedetto XIV da Vicario Generale in Ancona, e Bologna. Conosceva le materie Ecclesiastiche, ma era di un carattere duro, e visse ristrettamente. Il Tribunale della Dateria era in allora il solo disordinato. Benedetto XIV volle provvedervi. Millo eseguì le istruzioni con durezza. Il Popolo de' Spedizionieri che conobbe diminuirsi il suo luero, dispotismo etc. e così mancargli li modi di lusso, portò tutta la odiosità sopra Millo (11).

Maggiordomo fu il Cardinale Colonna. Questi non aveva ne'

tra altro i primi ananas. Una scelta biblioteca, antichità ed altre opere d'arte, strumenti di fisica e porcellane cinesi adornavano il casino a due piani costruito dall'architetto francese Maréchal, secondo i progetti di Gian Paolo Pannini. Il colto cardinale raccoglieva qui intorno a sé, nei giorni domenicali e festivi, un eletto circolo di dotti ed artisti. Qui, accanto ad economisti e letterati, s'incontravano anche matematici come il dotto gesuita Bosovic, i commentatori di Newton, Le Seur e Jacquier dell'Ordine dei minimi; anche Winckelmann vi faceva la sua comparsa. In questi circoli il cardinale, che aveva in sé qualche cosa dei principi ecclesiastici della Rinascenza, cercava ristoro dal grave peso degli affari di Stato. Quest'« uomo unico », come lo aveva qualificato Benedetto XIV, era instancabile nei suoi doveri di ufficio; di lui il Papa fu contento a tal segno da dire che Valenti più che un ministro era stato un maestro negli affari spinosi del suo pontificato». Morì in Viterbo il 28 agosto 1756 (PASTOR, *op. cit.*, p. 34 ss.). Cfr. anche: EMILIA MORELLI, *Tre profili*, cit., p. 12, 34, 35, 38, 42.

(9) Per Domenico Passionei (1682-1761) cfr. la prima parte di queste memorie (nota 28, p. 36) pubblicata a Bari, Cressati, 1938.

(10) Clemente Argenvilliers ebbe infatti influenza negli atti di governo di Benedetto. Venuto su da umili condizioni per forza propria fino a diventare celebre avvocato nella Curia, nominato uditore nel 1753 fu elevato alla porpora dieci anni dopo. Benedetto XIV ne ammirava la prontezza e la vivacità dell'ingegno (*Le lettere... al Card. De Tencin*, a cura di E. Morelli, I, Roma, 1955, p. 121).

(11) Giangiacomo Millo dei Marchesi di Tubine e di Altare, di Casal Monferrato. Fu vicario generale del Lambertini ad Ancona, poi a Bologna. Eletto papa il Lambertini, il Millo divenne suo uditore, poi datario (1743), poi cardinale (1753). Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1847, Vol. XLV, p. 143.

talenti, ne' meriti⁽¹²⁾. Benedetto XIV. volle con ciò mostrare gratitudine alla Casa Colonna, che in sua Gioventù aveva servito da Avvocato, ed ebbe sempre moltissimi riguardi per questo Cardinale. Fece Pro-Maggiordomo il Nipote, che poi fu Cardinale, e Vicario, Uomo d'insigne pietà, e dottrina⁽¹³⁾.

Tra Familiari ebbe Uomini di merito, che ora non bene mi ricordo. Mi pare Bonamici⁽¹⁴⁾. ... Maestro del S. Palazzo fu il P. Orsi Autore della Storia Ecclesiastica, dipoi Cardinale⁽¹⁵⁾ Monsignore Belmonti, Monsignore Boschi poi Cardinale e Penitenziere⁽¹⁶⁾ etc. etc.

Vedeva frequentemente li Regolari più insigni, che in allora erano in Roma. In quel tempo ve ne era quantità di distinti per pietà, dottrina, meriti etc. Ogni Casa Religiosa ne contava non pochi, e tutte le Religioni avevano cura di far venire da ogni parte in Roma li Soggetti più distinti. Nè primi Anni tenne Settimanalmente un'Accademia Ecclesiastica avanti di Lui, alla quale ammetteva anche la Gioventù scelta, che s'iniziava per la Prelatura. Ivi conobbe l'Abate Garampi, che dipoi fece Archivista Vaticano⁽¹⁷⁾, e andò prendendo que' Soggetti, che gli servivano da scrittori sotto la sua dettatura, fra quali si contò l'Abate Boschi, che dipoi divenne Papa.

In quel tempo era già cominciato il decadimento della Curia Romana. Ciò sentii dire nel 1754, quando giunsi in Roma; da vecchj Avvocati, e Curiali, che venivano la Domenica ad una piccola, e breve conversazione del Cardinale mio zio in allora Audi-

⁽¹²⁾ Girolamo Colonna fu elevato alla porpora nel 1743 e morì nel 1763. « Logico, quindi, il suo affetto per Girolamo Colonna e per tutta la sua famiglia, affetto che lo porterà a scrivere una delicata lettera alla madre del pro-maggiordomo, alla vigilia della sua promozione a cardinale, e a sottolineare, nel 1756, la *affettuosa assistenza ed indefessa prestata/gli/ dal primo momento del Pontificato* ». E. MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 12.

⁽¹³⁾ Marcantonio Colonna, che fu promosso cardinale nel 1759 sotto Clemente XIII, morì nel 1793.

⁽¹⁴⁾ Filippo Maria Bonamici, sostituto dei Brevi *ad principes*.

⁽¹⁵⁾ « Il domenicano (Giuseppe Agostino) Orsi, autore di molte opere teologiche e controversistiche di valore, era stato già premiato da Benedetto XIV per la sua difesa della Santa Sede colla nomina a Maestro del Sacro Palazzo. Anche in quest'ufficio egli continuò la sua attività di scrittore e mandò avanti, sotto Clemente XIII, la sua Storia della Chiesa, che si distingue per bello stile e critica, ed è principalmente diretta contro il Fleury. L'Orsi venne fatto cardinale nel 1759, ma morì già il 23 giugno 1761 ». Cfr. PASTOR, *op. cit.*, p. 501.

⁽¹⁶⁾ Giovanni Carlo Boschi da Faenza divenne Maestro di Camera e cardinale sotto Clemente XIII.

⁽¹⁷⁾ Giuseppe Garampi (n. a Rimini nel 1725, m. a Roma nel 1792), prefetto dell'Archivio vaticano e dell'Archivio di Castel S. Angelo, nunzio in Polonia (1772) e a Vienna (1774), cardinale (1785). Cfr. MONTE, *Dizionario*, XXVIII, pp. 169-72.

tore di Rota. Per altro io non so ricordarmi dello stato di allora, senza risentirne rispetto, e venerazione.

Generalmente li Cardinali non uscivano di Casa, se non per le Capelle, Congregazioni, qualche rara visita di formalità, e non frequenti gite per prendere un poco d'aria. Nel 1754 niun Cardinale avrebbe arrischiato di andare di giorno per Roma di trotto, e molto meno in Carrozzino, e senza Gentiluomo. Essi non andavano che di passo coll'Ombrella avanti e quattro. Servitori a piedi in berlina maestosa, ma non galante, e ciò quando andavano a far visita, o a prender aria. Alle Capelle, e Congregazioni, andavano sempre colle Carrozze a coda. Poco si muovevano di Casa, ed erano assai occupati dalle Congregazioni Ordinarie, e straordinarie, dalle Protettorie, ed altri affari Ecclesiastici, che generalmente studiavano, ed esaminavano da se medesimi, ancorchè generalmente in allora si proseguisse per la maggior parte a tenere Uditori di vaglia.

Nè Palazzi ove abitavano vi erano essi soli, e loro Famiglia, nè un Cardinale in allora avrebbe abitato dove vi fossero altri Piggionanti. Tenevano oltre l'Appartamento domestico, anche l'Appartamento Nobile, per le visite di formalità, Congregazioni etc. etc. Li Mobili erano maestosi, ed anche ricchi, ma non galanti, e molli. Generalmente Quadri, e Damaschi Cremisi. Tutti avevano una gran Camera con Libreria Legale, ed Ecclesiastica, che serviva per studio.

Ogni Cardinale teneva numerosa Famiglia. Maestro di Camera, due Gentiluomini. Un Uditore. Un Segretario, un Maestro di Casa, un Caudatario, due Capellani, due Camerieri, un Credenziere, un Cuoco, un Decano, otto Staffieri, un Facchino, un Sottocuoco, tre Cocchieri, due Uomini di Stalla, otto Cavalli almeno. Mai davano pranzi, o cene, neppure di confidenza, a riserva di qualche Consecrazione di Vescovo, e solo si davano rinfreschi per qualche Congregazione particolare, e Cioccolata, o Caffè da que' pochi, che tenevano Conversazione, o Accademia Ecclesiastica le prime due, o tre ore della sera. Li Cardinali e Prelati Palatini per sistema non davano mai pranzi, né rinfreschi, e il primo fu il Cardinale Silvio Valenti.

Generalmente le proviste Ecclesiastiche de' Cardinali non erano minori di scudi 6000 l'anno, e quasi tutti avevano la loro Prelatura non minore di scudi 1200 l'anno. Non pochi però avevano fra proviste, e loro Beni li dieci, dodici, quindici, e più mila Scudi d'Entrata, e qualcuno li 20, e 30. mila Ciò che avanzava dal trattamento lo spendevano in Elemosine, nelle loro Chiese, ed in Opere Pie. Pochi tesaurizzavano, e niuno spendeva in lusso Secolare. Per l'avanti erano ancora più ricchi. Ma dopo che si cominciò a spargere lo spirito economico, si cominciò altresì a far conti sulle rendite Ecclesiastiche, e non si vollero più nè diversi Stati accordare, che a Nazionali, poi non lasciarle più a disposizione del Papa, e peggio ancora.

Questo stato di cose, che ho brevemente esposto formava del Corpo de' Cardinali un tutto assieme imponente; e per la gravità, e maestà; e per la dottrina, opinione, ed anche pietà. Quindi il Papa ne trovava un forte appoggio, ed all'occorrenza consiglio, e mezzi per agire. Roma ne otteneva un gran credito, ed opinione; e li Popoli colpiti da tanta gravità, serietà, maestà, ed opinione nel rispettare, e venerare questo Corpo, e la Chiesa Romana, vivevano tranquilli, e divoti, ed in piena calma, e pace.

La Prelatura anch'essa corrispondeva a tanta gravità, e viveva con molta ritiratezza, ed anche applicazione. Essa era generalmente composta della Nobiltà più distinta di Roma, dello Stato, e d'Italia. Si contavano allora molti Napoletani, e Milanesi, non pochi Piemontesi e Genovesi, e degli altri Stati, e qualche Veneziano. Non era così facile in allora entrare in Prelatura, e si osservava con esattezza la Bolla di Alessandro VII. Ogni Prelato aveva Libreria Legale, e Canonica, Uditore Formale, e di qualche merito, Casa isolata Appartamento serio, e decente. Mai camminavano per Roma a piedi, a riserva della mattina, e ciò anche di raro, e non in luoghi frequentati. Poco giravano per le Conversazioni, nè si trovavano in Compagnie allegre, e brillanti, che poi in quel tempo erano assai rare, nè si sarebbero veduti in Carozza con Donne, nè al Teatro, nè in luoghi simili.

Mi ricordo, che il Cardinale mio Zio in allora Auditore di Rota, non usciva mai di Casa la mattina, se non per andare alle Capelle, o in Rota, e il giorno, che per Congregazioni di Luoghi pii, o qualche rarissima visita. La sera da Prelato non uscì mai di Casa. Si alzava a buonissim'ora, stava sempre a tavolino e faceva Tavola frugalissima. Non pochi altri facevano la stessa vita, che Lui, specialmente di quelli impiegati in cariche di riguardo, e 40. Anni prima tutti li Prelati facevano questa vita. E se qualcuno frequentava pranzi, e Compagnie, per altro serio, era disistimato. Fu celebre un detto di Benedetto XIV. Non trovandosi ripiego ad un Cammino del Palazzo Apostolico che faceva fumo, il Papa mandò l'Architetto da Monsignor Monti Caprara, perchè gli mostrasse il suo, giacchè questo Uditore di Rota, ancorchè serio, e di qualche età, andava frequentemente a pranzo fuori di Casa.

Tutto insomma nè Prelati spirava pietà, gravità, costume decenza, e dottrina. Non pertanto li più assennati di quel tempo piangevano sul decadimento della Prelatura e rammentavano gli antichi Prelati, e Cardinali celebri per Santità, dottrina, e contegno Ecclesiastico, ed intelligenza delle umane cose, ed impegno per i loro Impieghi, per il sostegno della Chiesa, e per la propagazione della Fede.

Ho accennato di sopra la quantità di Regolari rispettabili per Santità, e distinti per le Scienze, che di quel tempo si trovavano in Roma. Ordinariamente li Capi delle Religioni erano di

questo numero, nè si eleggevano per Breve, rimedio pericoloso, e che rare volte dipoi corrispose al proposto oggetto. In tutte le Case Religiose vi erano degli Uomini di merito, ed insigni Letterati. Questi erano impiegati in varie Congregazioni, e Consulte; servivano da Teologi ai Cardinali, e travagliavano sempre. In prima sera erano frequentati da Prelati, Avvocati, e personaggi di affari.

Sopra tutti figuravano li Gesuiti⁽¹⁸⁾. Essi avevano in Roma più Case, e Collegi. Il Gesù, il Noviziato, il Collegio Romano, il Seminario Romano, il Collegio Greco, il Germanico, l'Inglese, il Maronita etc. etc. E non può negarsi, che non vi avessero Uomini grandi. Il Collegio Romano era in sostanza una Università, non solo per le prime Scuole, ma per tutte le Scienze, esclusa la Medicina, e il Diritto Civile. Inoltre essi interessavano tutti colle infinite, e continue Opere di pietà, carità. Case di Esercizj più volte l'Anno. Ritiri. Missioni. Mensuali, e le Feste, Oratorj, Prediche, Carceri, Ospedali etc. etc.

Il Corpo della Curia era anch'esso rispettabile. Gli avvocati ordinariamente erano senza eccezione. Quando io giunsi in Roma nel 54 ve ne erano almeno venti celebratissimi, e niuno di scarto. Li Curiali erano in maggior numero, ma tanto gli Avvocati, che li Curiali non furono mai in così eccessivo numero, come alla fine del Secolo XVIII; La S. Rota, la Sapienza, e non so chi altro, non ammettevano in questi Ceti Persone, per impegno, protezione, favore, pietà interesse etc. etc. ma solo quelli, che ne avevano di Requisiti, e che avevano fatta lunga Carriera Legale. Né Curiali veramente si contava qualche scarto, ma tale era il numero de' Curiali probi, dotti, e capaci, che poca attenzione si dava a questi altri, che nulla influivano.

La Curia Criminale fin d'allora era la più decaduta. Non è qui luogo di darne le ragioni. Non pertanto rimaneva in quel tempo, ancora qualche Uomo di deciso merito, e di antica probità.

Più decaduta era la Curia di Dataria, ossia li Spedizionieri, e Agenti, e lo era da gran tempo innanzi. Questo Corpo era quello che in passato aveva fatto li più grandi lucri. Quando Roma dispensava tanti, e grossi Benefizi in tutto il Mondo, costoro ci guadagnarono non poco. Li Vescovi, e Benefiziati esteri, anche gran Signori, regalarono di grosso. Li Agenti, e Spedizionieri perlopiù avevano Moglie, e Famiglia. Si diedero al lusso. Questo crebbe. Allora non vi fu più misura. Non bastarono più li proventi, e regali. Cercarono ogni via per aumentarli, e fecero torto a se, ed a Roma. Qualche volta fu pensato a provvisione. Costoro avevano formato un Corpo. Erano il mezzo d'introduzione di grandi Somme. Si erano fatta una quasi privativa delle materie

⁽¹⁸⁾ Cfr. la prima parte di queste Memorie cit. Il Fantuzzi era partigiano dei gesuiti.

Benefiziarie, onde le provisioni, o non furono prese, o furono languide, e inconcludenti.

Il decadimento della Curia Benefiziaria, o Datariale, è una delle Epoche interessanti di Roma, almeno nella mia impressione, per due motivi. Il primo si è, che parmi da essa essere derivato, o per il suo esempio, ed influsso quel lusso, quella libertà di costume, quel trattamento, quella venalità, quell'allontanamento, dalle antiche massime di pietà, frugalità, e gravità, quel sistema di arbitrio, condiscendenza, e facilità etc. etc., insomma quell'allontanamento dalla Religione, e giustizia, che dipoi tanto crebbero in Roma, e che fino allora erano state il suo sostegno, e grandezza.

L'altro motivo si è, che le materie Benefiziarie furono le prime cause, o piuttosto pretesti degli Eretici, e Novatori, per attaccar Roma. È vero, che questo era un motivo assai antico, e che si tentava appoggiarlo a ragioni di diritto, ma di poi si prevalsero degli abusi de' Ministri, e Curiali di Dataria, che non erano né lievi, né pochi se ne fecero grandi querele. Si esaggerò moltissimo, e si dissero delle cose false, s'ingrandirono le piccole, si diede una diversa apparenza ad altre, e si mise tutto il Mondo a rumore contro la Dataria, e gradatamente contro la S. Sede, ed il Pontificato. Roma si contentò delle ragioni fondamentali, che l'assistevano, e solo qual che volta tentò languidamente di provvedere agli abusi, e disordini della Curia di Dataria⁽¹⁹⁾. Aurò luogo di tornare su questo proposito, quando parlerò della Dataria di Spagna venduta da Benedetto XIV.

Alla Corte, e Curia Romana appartiene quel numeroso Corpo di Gioventù, perlopiù estera, che si portava in Roma per abilitarsi ne Studj, specialmente Legali, e quindi divenire o Curiali, o Avvocati, o Auditori di Prelati, e Cardinali, o finalmente Prelati, e Cardinali. Ancorchè questo Corpo si dicesse decaduto, pure non so ricordarmene se non con molta compiacenza. Forse questo sentimento deriva dall'aver conosciuto dipoi l'infelicissimo stato susseguente della Gioventù, che andava a Roma ed abilitarsi, e non aver conosciuto l'antecedente.

Certamente mi ricordo di avere conosciuta in quel tempo moltissima gioventù applicata, modesta, senza vizi, con molta Religione etc. etc. Nello studio specialmente del Curiale Candiotti frequentato da 15, o 20. Giovani almeno, non vi erano che persone di questo carattere. Simili nello Studio dell'Avvocato Grisei, che frequentai per 10 Anni, e dove conobbi più di 40 giovani, de' quali uno solo non faceva una condotta plausibile per que' tempi. Nello Studio di M.^r Rutati, che frequentai per

⁽¹⁹⁾ La testimonianza del Fantuzzi in questa materia è importantissima perchè conferma in modo inequivocabile gli enormi abusi che si erano introdotti in questo settore della Curia.

tre Anni, e dove vi erano da 20 giovani, solo due, o tre soffrivano delle eccezioni; ma già allora Roma aveva cominciato a decadere, sensibilmente.

Non dirò che tutta la Gioventù fosse senza difetti, e che tutti li Studj di Curiali, Avvocati, e Prelati fossero sicuri, ma certamente lo erano la maggior parte. | Questi Studj erano praticati impreteribilmente ogni mattina tre ore avanti mezzo giorno fin dopo il medesimo, e la sera dalla mezza ora di notte fino dopo le 3. Le Lezioni di Legge alla Sapienza erano frequentatissime. Le Feste stesse molti Studj non erano chiusi. Questa Gioventù non andava a conversazioni, non si vedeva con Donne. Solo qualche volta faceva visite a Cardinali, Prelati, o alle principali Famiglie, a cui erano raccomandati. E li Cardinali, e Prelati, ed Avvocati si prendevano molta cura di questa Gioventù. E non pochi Avvocati; e Curiali senza Moglie ne tenevano qualcuno a Dozzena. E molti erano ammessi alle Congregazioni de' Luoghi Pij, per li quali molto s'interessavano.

Generale era in essi la compostezza, e serietà. Frequentavano le Chiese, le S. Funzioni, le Prediche, le Librerie, i Regolari di Credito. E il divertimento si riduceva a passeggiate, ed a conoscere le antichità, e rarità di Roma, ed a vedere le pubbliche Feste, e Funzioni.

A questo sistema di cose corrispondeva l'educazione della minor gioventù. Infiniti erano li Collegj, e Seminarj; e numerose le Scuole pubbliche. Sopra tutti figurava l'educazione de' Gesuiti.

Competevano con essi li Scolopj. Cominciarono in allora questi a dare una nuova forma ai loro Studj. A qualcuno piacque la novità, e quindi si suscitò critica sul sistema antiquato de' Studj de' Gesuiti. Piacquero gli allievi de' Scolopj, comechè più pronti, più vivaci, ed in certe cose più istruiti. Li Gesuiti, che si attaccavano in tante parti, nemmeno si diffesero su di questa, sebbene lo potessero fare assai facilmente. Il Mondo inclinò sempre alle novità quando non fu frenato. Per altro niuno conosceva o credeva, che ne soffrisse la Religione degli educati da' Scolopj. Ma io so, che fino da quel tempo vi eran gran male.

Il Conte Niccola Martinelli di Rimini confessò, che Egli divenne Filosofo nel Collegio Nazareno, e che ivi lesse, e studiò Volter, Russò⁽²⁰⁾, l'Elvezio etc. etc. datigli da' que' Padri. Quando io andai in Roma nel 1754 era già da qualche Anno nel Collegio Nazareno. Li Somaschi si guastarono assai più tardi de' Scolopi.

Il Clero Secolare di Roma era di più sorte. Ne Capitoli vi erano de' Soggetti rispettabilissimi e per pietà, e per dottrina, nè allora servivano per provvista di Prelati, come accadde dipoi; ma solo in qualche caso, e specialmente, quando alcun Canonico fu creduto degno d'Impiego. Ne' Benefiziati pure delle Basiliche

⁽²⁰⁾ Leggi: Voltaire, Rousseau.

vi era qualche Uomo di merito, ed anche nè Preti inferiori addetti a servizj delle suddette Basiliche.

Anche il Corpo de' Parrochi era composto di Preti di merito. Molti erano allievi del Seminario di S. Pietro, nè tempi addietro molto ben regolato, o di qualche altro Seminario, ed anche delle Basiliche. Li Cardinali titolari di Chiese, dove erano Capitoli, ed il Vicario di Roma si presero in addietro gran cura per la disciplina, ed educazione del Clero da loro dipendente.

Molti Preti vi erano addetti al Servizio d'infinite Chiese, de' Regolarii, di Monache, di Confraternite, Ospitali, Luoghi Pij. Generalmente erano buone Persone, bastantemente istruite, e pie.

Quelli, che erano al Servizio de' Prelati, Cardinali, e Case Principesche, e Tribunali Ecclesiastici, in addietro erano Persone di deciso, ed anche raro merito. Al mio tempo erano cominciate a decadere. Pure non pochi ve ne erano di molto pregio, e distinte qualità, quando io andai a Roma.

Gli Inferiori erano que' Preti Avventurieri, che concorrevano a Roma per trovare Impiego. Pure fra questi ve ne era anche di merito.

Il vestito, e portamento di tutti questi Ecclesiastici erano in allora generalmente composto, risservato, e modesto. E se quelli, che erano impiegati nelle Corti si distinguevano per qualche lusso, non perciò il fondo del portamento, e contegno era diverso; e si riconosceva sempre, che erano Preti. Quanto alla Nobiltà, questa era di due sorti. La Principesca, ed alcune Famiglie ricche. L'altra era generalmente povera. Vivevano fra esse, in nulla si meschiavano ed appena si sapeva che vi fossero.

Le prime si trattavano con magnificenza e lusso grande. Ma questo si limitava ad appartamenti serj, e magnifiche Carrozze, e Livree, a gran Corte, ed all'occasione *solamente* a grandi Feste. Niuno dava pranzo, o rinfresco. La Casa Bolognetti fu la prima a dare pranzi. Le Conversazioni erano numerose, ma serie. Tutto spirava formalità, e serietà. Le Dame vivevano con molta ritenutezza, e non uscivano che coi Loro Mariti. Praticavano gli Atti di Religione con frequenza e pubblicamente, nè si meschiavano in affari dello Stato. Ed era quasi finito quel sistema di prepotenza, e violenza, che nel secolo passato fu comune ai Nobili. Generalmente la Nobiltà amava, e rispettava il Papa, e i Cardinali; ed era piena di Roma, e sua grandezza.

Li Forestieri erano molti, e frequenti. Altri venivano per i loro affari, e Cause di ogni genere, altri per godere delle rarità di Roma. Questi ultimi, se amavano il divertimento, poco si trattenevano. Essi non ve lo trovavano a loro grado, e molto loro pesava la serietà, e gravità Romana, onde se ne andavano a Napoli, Firenze, Venezia etc. etc. Ciò dimostra di qual vantaggio fu a Roma il sistema di gravità, e serietà. Si biasimava fin d'allora come pesante, incomodo, seccaginoso, causa di lunghezze negli affari; impedimento di acquistare li nuovi lumi Economici,

Filosofici, Chimici, naturali etc. e li nuovi costumi, e maniere, e le nuove idee di Commercio, di felicità etc etc. Ma il fatto sta, che questo sistema, e contegno grave e serio in ogni ceto Romano trattenne, e diferi più, che ovunque, quella corruzione di massime, e costumi, che già fin d'allora era bastantemente riconoscibile negli altri stati.

La Mercatura di quel tempo era assai ristretta. Si contava il solo Banco Belloni⁽²¹⁾ in forza, e tre, o quattro altri piccoli. Gli Appaltatori Camerali avevano cominciato a spiegare fasto, violenza, lusso, e non poche male arti de' Pubblicani. Ma non si parlava ancora di venalità negli Appalti Camerali, ma al più di qualche predilezione, di cui però si cercava render ragione. Mi ricordo, che una volta tutta Roma restò scandalizzata, perchè un Appaltatore regalò al Tesoriere Generale due Terine d'Argento, ed un altro una Carrozza da viaggio, non poco tempo dopo ottenuto l'Appalto.

Gli Affittuarj di Campagna cominciarono allora a darsi l'aria di grossi Negozianti, e di Persone di lusso. La maggior parte però vivevano coll'antica frugalità, e parsimonia, e le Campagne rendevano assai maggior quantità di Grani, poichè essi medesimi vi attendevano, e non si meschiavano in speculazioni Mercantili.

Altri Negozianti appena si sapeva, che ve ne fossero; e di fatti non ve ne era, se non quel numero, che precisamente abbisognava. In allora non si credeva in Roma, che la sua felicità, e grandezza dovesse derivare dal Commercio, e da quella estensione, che dipoi gli si diede. Mi ricordo, che del 1754 in Roma non vi erano che tre sole Botteghe di mode. La moda in allora non cambiava ogni anno, o anche ogni mese, onde scarso era il consumo delle frivolezze. Gli Artisti erano eccellenti, specialmente in alcune Arti, come Pittura, Scultura, Architettura, Mosaico, Arazzi, dorature, intagli, fusioni, macchine etc.

Il Popolo era molto docile. Quello de' Monti, Trastevere etc. rozzo, e fiero. Ma contenti tutti della stabile abbondanza, e discreto prezzo del Pane, e Carni specialmente, e di buona, e sicura giustizia; era assai contento del Governo, attaccato al Papa, e trasportato per le Feste, funzioni, e comparse Romane.

Forse rappresento tutto in bello. Ma certamente lo era tale rispetto alle variazioni, che lentamente prima, e poi precipitosa-

(21) Girolamo Belloni banchiere, appaltatore camerale, economista, autore della nota dissertazione sul commercio. La prima edizione bilingue di questa opera (MARCHIONIS HIERONYMI BELLONI, *De Commercio Dissertatio*) fu stampata in Roma, nella Stamperia di Pallade, 1750. Il libro fu dedicato a Benedetto XIV e la Biblioteca Universitaria di Bologna possiede la copia della Biblioteca papale, che fu probabilmente quella inviata al papa dall'autore. È legata in tutta pelle rossa con fregi dorati ai piatti e al dorso e con lo stemma di Benedetto XIV al centro. La collocazione è: Aut. IV-0-III 3.

mente susseguirono. Non lo era però riguardo a tempi più antichi. Le Persone più assennate compiangevano la decadenza di Roma in ogni genere, e riferivano gli antichi esempj, e nominavano con venerazione li celebri Personaggi, che più non vi erano, e la Religione, e la Giustizia, che furono la base, e lo splendore del Governo Pontificio, e che s'illanguidivano, e allontanavano a colpo d'occhio.

Ritorno a Benedetto XIV. Io non intendo ne sono in istato di farne la Storia, ma solo riferirne alcune Memorie, ed impressioni, che tengo ancor presenti, e qualche rilievo.

Le di Lui Opere stampate, e che fece ancor da Papa, dimostrano il di Lui carattere e sentimenti, e che era un Uomo assai dotto nelle materie Ecclesiastiche, ed anche buono.

Tentò la riforma de' Tribunali, e più cose sante preserisse. Ma, o che gli mancassero modi per la esecuzione, o che fosse deluso, o che il male fosse troppo avanzato, o che altri rimedj abbisognassero, non ottenne quel pieno intento, che certamente Egli voleva.

Ciò, che più gli riuscì, fu la riforma nella Camera. Tanto fece, disse, ed ordinò, che la ridusse in istato di avanzare scudi cinquantamila annualmente, onde potere con questi estinguere gl'immensi debiti, de' suoi Antecessori, che in allora si calcolavano a 60. milioni di Scudi fra' luoghi di Monti, Vacabili, e Cedole⁽²²⁾. Ma siccome questo fu più un effetto della sua decisa

(22) La politica finanziaria del governo di Benedetto XIV si attuò in due direzioni: una rigorosa economia sulle spese e la creazione di nuovi cespiti d'entrate. Sulla prima è chiaramente visibile la personale iniziativa del Papa. Furono limitate le spese per la mensa e quelle per la servitù, ridotti gli stipendi militari, diminuito il contingente delle truppe. « In una lettera confidenziale del 13 ottobre 1751 al suo vecchio amico Innocenzo Storani di Ancona il Papa dice che, tolto quello che era necessario per il suo sostentamento egli non aveva preso dalla Camera neppure un baiocco; se il suo antecessore avesse fatto altrettanto, l'indebitamento non sarebbe cresciuto a milioni, i cui interessi causavano un deficit permanente. Anche gli osservatori più severi non hanno potuto negare a Benedetto XIV la testimonianza che gli rese al principio del suo governo l'ambasciatore veneziano Marco Foscarini, essere cioè una fortuna che fosse arrivato al potere un Papa libero da ambizioni e disinteressato; giacchè altrimenti lo Stato della Chiesa sarebbe stato vittima di un'insanabile decadenza » (Pastor). La limitazione delle spese di corte esprime uno degli aspetti della personalità di Benedetto. La riduzione delle spese militari discendeva dalla convinzione che lo Stato pontificio fosse incapace di fare una politica guerresca.

Circa il secondo orientamento della politica finanziaria di Benedetto, bisogna ricordare il tentativo di istituzione della carta bollata (1741-43), la creazione di nuove imposte, l'introduzione della tassa sui creditori di Monte (1745). In questa materia il Papa ricorse ai suggerimenti di vari consiglieri, sui quali troppo poco si sa ancora.

In tutta la politica finanziaria e tributaria di questo Pontefice domina

volontà, che degli Uomini componenti quel Dipartimento; e che rimasero sopiti, ma non sradicati gli stessi abusi, confusioni, arbitrij, etc etc., così queste sue cure dopo la di Lui morte rimasero del tutto inutili etc.

La sua vita studiosa, ed applicata; le sue Opere, il suo disinteresse; il suo zelo per la Religione, e S. Sede, e le sue cure per lo Stato; non che la sua affabilità, gli ottennero un grandissimo credito, locchè molto giovò al suo Governo, e ad ottenergli una universale venerazione; la quale nulla diminuì per certi piccoli difetti, o nel parlare, o d'inquietudine, che tutti scusavano, ed anche vi trovavano ragione, e pregio. Certamente la venerazione per Lui fu universale, e senza dubbio ragionevole.

Lasciò non poche Memorie. Finì il braccio del Palazzo Apostolico, cominciato da Clemente XII. a Monte Cavallo verso Porta Pia⁽²³⁾. Fece la facciata di S. Maria Maggiore, ed abbellì l'interno di quella Chiesa. Non incontrò il disegno della facciata, e Canonica; e si criticò la qualità degli Ornati, che non corrispondevano all'antica gravità della Chiesa. Ma questa non fu sua colpa⁽²⁴⁾.

lo sforzo di introdurre un buon ordinamento amministrativo e severi controlli. Basterebbe pensare alle revisioni ordinate sui conti della Dataria.

Quanto ai risultati di tale politica, si sa che furono notevoli, ma è impossibile allo stato attuale delle ricerche offrirne una valutazione precisa in cifre di bilancio.

(23) « Nel giardino del Quirinale che rimase la sua vera residenza Benedetto XIV fece costruire per poter liberamente intrattenersi coi suoi dotti amici un casino che si distingueva per la sua nobile semplicità e che venne decorato da quadri di Batoni e Panini. Nella galleria del Quirinale trovarono posto i ricchi doni in preziosa porcellana che re Carlo III mandò come le primizie della sua fabbrica, eretta nel 1743 a Capo di Monte presso Napoli. I quali secondo il giudizio dei competenti superavano perfino i prodotti di Dresda. La collezione di porcellana del Quirinale veniva considerata la più bella d'Europa Cfr. Pastor, op. cit., p. 125 s.

(24) « Nella magnifica chiesa mariana di S. Maria Maggiore sull'Esquilino il portico a sud-est, opera di Eugenio III, minacciava di crollare. In suo luogo Ferdinando Fuga, il quale prima della sua partenza per Napoli avvenuta nell'anno 1750, conservava il posto di architetto pontificio assegnatogli da Clemente XII, doveva costruire una nuova facciata di due loggiati, l'uno sopra l'altro. Di tale edificio pose la prima pietra Benedetto XIV il 4 marzo 1741. Nella loggia inferiore vennero piantate di nuovo le 8 colonne di granito antico. Per conservare per quanto fosse possibile alla facciata anche i preziosi mosaici del principio del XIV secolo, Fuga creò il portico superiore colla loggia per la benedizione papale nella festa di Maria Assunta, la quale loggia si adagia innanzi alla vecchia facciata in modo che i preziosi mosaici poterono venir conservati. Facciata e atrio vennero adornati con statue e rilievi che vennero affidate dal Papa ai più noti scultori del tempo, quali Giuseppe Lironi, Filippo della Valle, Carlo Marchionni, Agostino Corsini, Carlo Monaldi, Giam Battista Maini, Pietro Bracci e finalmente il francese Michelangelo Slodtz e il neerlandese Pietro Verschaffelt. A questi lavori,

Spese molto nella nuova Chiesa di S. Apollinare ⁽²⁵⁾, in S. Croce in Gerusalemme ⁽²⁶⁾, S. Eusebio, e S.S. Quaranta, e più altre Chiese, ed anche in S. Pietro ⁽²⁷⁾.

Grandi Spese fece nel Porto di Ancona, e di Civita-Vecchia ⁽²⁸⁾, e lusingato di provvedere ai gravi danni, che produceva il Reno nel Bolognese, fece fare il Cavo Benedettino ⁽²⁹⁾, che poi non riuscì. A suo tempo furono rinnovate, e risarcite le Strade principali, dello Stato; ed a Bologna, oltre molte prerogative donò Arredi e Suppellettili Sacre, e preziose, Antichità, gessi, e Libri rari ⁽³⁰⁾.

terminati nel 1749, si associò un integrale restauro dell'interno della vecchia basilica, col quale si rinnovò in parte il pavimento, si adornò di stucchi il soffitto delle navate laterali e purtroppo venne abbassato il coro, e il tabernacolo, che era stato donato dal cardinale Estouteville, venne sostituito da uno nuovo. Sul soffitto del baldacchino il quale viene sorretto da quattro colonne di porfido abbracciate da ghirlande di bronzo dorato, si elevano 4 angeli di marmo, fattura di Pietro Bracci, i quali tengono nelle mani palme e gigli e sui quali si libra una corona portata da due putti. Il Papa fece rinnovare anche lo stesso altare maggiore; la sua piattaforma di marmo posa sopra una vasca di porfido, ornata di bronzo dorato, nella quale si credette di riconoscere il sarcofago del patrizio Giovanni, fondatore della Chiesa.

Il restauro compiuto nel 1750 si crede sia costato più di 300.000 scudi certo è che esso ha compromesso, se non cancellato del tutto, il carattere antico della basilica liberiana. Di ciò ebbero sensazione anche i contemporanei nè tal cosa sfuggì al Papa, il quale ne parlò al suo architetto con la consueta franchezza ». Cfr. Pastor, op. cit., P. 118 ss.

⁽²⁵⁾ In questa chiesa Benedetto XIV fece erigere a proprie spese l'altare maggiore.

⁽²⁶⁾ I restauri di questa chiesa (1741-44) furono affidati a Domenico Gregorini, che fece perdere alla chiesa la sua antica struttura. Solo il campanile rimase intatto.

⁽²⁷⁾ Fu rinforzato la cupola di S. Pietro, costruite le nuove stucature dorate della volta nelle tribune di S. Pietro, eseguite varie decorazioni.

⁽²⁸⁾ « Tanto maggiore attenzione rivolse il Papa a Civitavecchia, i cui privilegi come porto franco egli confermò ed ampliò. L'importante porto commerciale prese ora nuovo sviluppo. Benedetto vi fece erigere nuovi magazzini per il grano ed anche una nuova chiesa e su progetto del Vanvitelli, erigere presso il porto una bella fontana, migliorare le mura del porto e questo stesso, assieme al posto d'approdo. Si provvide anche a costruire nelle città migliori abitazioni. Dinnanzi alla porta romana, ove venne ingrandita la chiesa, sorse un terzo borgo. Anche il porto di Ancona venne liberato da alcune deficienze ». Cfr. Pastor, op. cit., p. 116.

⁽²⁹⁾ Si vedano i chirografi 14 novembre 1740 e 1° febbraio 1742. Si tratta del cavo per l'immissione delle acque dell'Idice, congiunte a quelle del Reno, nel Po di Primaro.

⁽³⁰⁾ « La munificenza di Benedetto XIV nello stato pontificio giovò specialmente alla sua città natale, Bologna. Egli conservò anche come Papa quell'arcivescovato e lo distinse con l'insignirlo della rosa d'oro. Impiegò 200.000 scudi per il completamento del duomo di S. Pietro, il quale rice-

Fu molto lodata la di Lui condotta, e contegno nel passaggio, e stazione delle Truppe Tedesche, e Spagnuole, che più volte combatterono nello Stato della Chiesa; e ricevette con dignità e reciproca affezione il Re Carlo di Napoli ⁽³¹⁾. Molta cura si prese per l'anno Santo del 1750, che riuscì tranquillo, ordinato, dignitoso, e con molto profitto della Cristianità.

Li passaggi delle truppe estere obbligarono le Comunità dello Stato a grandiosi debiti, e Spese. Benedetto ne fece fare una generale verificaione, e riparto. Ma avendo conosciuta l'ingiustizia degli antichi riparti accidentali, e formati senza regola, e quindi con ingiusto Agravio per alcune Comunità, e con ingiusta esenzione per altre, ordinò un nuovo riparto ragguagliato sulla Popolazione, e forza delle rispettive Provincie e Comunità; e regolò le cose in modo che vi fosse un avanzo annuo per l'estinzione.

Lo stesso giusto sistema di riparto usò per la correzione, o riduzione di altre imposizioni, e specialmente per il Bollo e stinto. Credette Benedetto XIV., o se gli fece credere, che assai dannosa fosse l'antica Tassa sul Bollo della Carta, onde l'estinse, ed aggravò le Terre, ossia l'Estimo de' Possidenti. Questa Operazione economica ebbe molto incontro, ed applauso in Roma, dove le Terre non pagavano nulla, e dove la Carta era il modo de' proventi di tutti, e specialmente de' Curiali, Avvocati, Spedizionieri, Notari, Agenti, Curie, Tribunali etc. etc. Ma a bene esaminare la cosa, sembra che fosse piuttosto da conservarsi la Tassa del Bollo della Carta, che aggravare le Terre. La prima era una imposizione insensibile, commune in quasi tutti gli Stati, e ben regolata, di un prodotto incalcolabile. La seconda, se non altro, d'incarimento alle sussistenze.

Devo altresì far memoria sull'abolizione dell'Appalto del Tabacco, ancorchè bene non mi ricordi se accadesse sotto Benedetto XIV. o Clemente XIII. Ma parmi certamente il primo.

vette una magnifica facciata e due nuove cappelle per opera di Alfonso Torreggiani, e così pure del contiguo seminario. Anche ricchi doni di sacri arredi pervennero al duomo. La guarnitura d'argento per altare, con croce e candelieri che ebbe il duomo, venne stimata 20.000 scudi. Quando il Papa, già vecchio, trasmise nel 1756 la dignità arcivescovile al cardinale Malvezzi, per la festa della consacrazione di costui, mandò in dono due candelabri d'argento del valore di 13.000 scudi. Un dono ancora più magnifico costituirono i grandi gobelins fabbricati a Roma nella fabbrica presso S. Michele a Ripa su disegno di Raffaello Mengs, i quali vennero nascosti in occasione del saccheggio del duomo fatto dalle truppe rivoluzionarie francesi e che oggi ancora nelle grandi solennità servono ad adornare questa chiesa. La chiesa di S. Petronio in Bologna ottenne un grande reliquiario con ricchi adornamenti. Anche la chiesa di S. Caterina ebbe magnifici doni. ». Cfr. Pastor, op. cit., p. 117.

⁽³¹⁾ La visita ebbe luogo nel 1744.

Questo era un prodotto considerabile, perchè l'Appalto oltrepassava li Scudi centomille. Si erano notabilmente aumentati li Contrabbandieri del Tabacco. O per raggio delle Curie Criminali, o per non curanza del Governo, o per protezioni de' Contrabbandieri, o per ingordigia degli Appaltatori, li Contrabbandieri crebbero, si armarono e commisero qualche violenza. Si diede però alla cosa più peso di quello meritasse, forse perchè gli Appaltatori speravano bonifici, e gli aspiranti all'Appalto, speravano diminuzione di corrisposta. La cosa andò tant'oltre, che si fece una Commissione particolare in Persona di Monsignore Merlini Presidente di Urbino, e si fece una spedizione militare ridicola, ed inutile, perchè li Contrabbandieri si separarono, e per qualche tempo non se ne parlò.

Questo affare però diede tale inquietudine, che si determinò abolire l'Appalto del Tabacco, ed in luogo del medesimo porre delle nuove Imposizioni, specialmente sul Sale. È certo, che meno pesante al Pubblico era il Dazio sul Tabacco, comechè insensibile, e volontario. E ciò che è più riflessibile si è, che coll'abolire l'Appalto del Tabacco non si toglievano tutte le cause dell'esistenza de' Contrabbandieri, perchè rimanevano altri Appalti, e però soggetti a Contrabbandi, come accaderà sempre finchè vi saranno Dazi, e Uomini; e perchè rimaneva il sistema di protezione, specialmente ne' Cardinali, e l'abuso de' Criminalisti di mantenere sussistente qualche numero di Contrabbandieri per il giuoco de' loro profitti.

Generalmente questa abolizione soddisfece, per la commune odiosità ai Finanzieri, e Legami di qualunque sorte; per l'inquietudine, che davano li Contrabbandieri, che si speravano finiti; perchè li nuovi pesi furono insensibili; e perchè si era solito venerare tutto ciò, che faceva Benedetto XIV., il quale si era acquistata la pubblica opinione, e confidenza, fondamento principale per un felice, e tranquillo Governo⁽²²⁾.

Altra più applaudita Operazione Economica fece Benedetto XIV., e questa fu la Bolla del libero Commercio. Una lunga pace, l'universale miglioramento della Agricoltura, lo spirito di Commercio, che ovunque faceva progressi, e diciamo pur anche, lo spirito del nuovo Economismo, e del Filosofismo, che fino da quel tempo cominciava ad insinuarsi nello Stato Ecclesiastico, come di poi ho indubitanamente riconosciuto, fecero generalmente dimenticare le antiche, e forti cure del Governo Pontificio, perchè li Generi, di prima sussistenza specialmente, fossero

(22) Con Motu proprio 21 dicembre 1757 Benedetto XIV aboliva la privata e appalto del tabacco a partire dal 1758. In conseguenza veniva stabilita la libertà di seminare, raccogliere e commerciare il tabacco. A compensare lo scapito della Camera apostolica si elevavano moderatamente la gabella sul sale e i dazi delle dogane romane di Terra e di Ripagrande.

sempre abbondanti; ed al minor prezzo possibile; e fecero dar peso alle querele de' Possidenti, che mai erano contenti del prezzo, per altro fin d'allora aumentato de' Generi Annonarj; e superò, che era maggiore felicità per uno Stato l'introduzione di porre, che era maggiore felicità per uno Stato l'introduzione di maggiore, e illimitata quantità di denaro estero, che la facile, sicura, ed al miglior prezzo sussistenza del basso Popolo.

Vero è però, che sui Generi Annonarj si erano lentamente introdotti grandi legami, e pesi, e quindi conseguenze di danno privato, e pubblico; e che questi legami erano motivo di frequenti vessazioni, ed avarie. Era quindi giusto, e lodevole il toglierli. E questo fu il motivo principale, che dai nuovi Economisti e Filosofi si pose in opera, per indurre Benedetto XIV. ad una tal Bolla. Questa in se medesima era giusta, e ben condotta; e se si fosse potuto limitare, e frenare il nuovo spirito economico, e Filosofico, o piuttosto, se si fosse potuta mantenere ferma, e costante nella maggior parte de' Ministri, specialmente principali, la Religione, e giustizia, e l'antico oggetto essenzialissimo della facile, e comoda sussistenza del Popolo, il provvedimento sarebbe stato ottimo⁽²³⁾.

Sembrerà forse, che in fondo io non approvi una tale provvigione. Ma questi miei dubbj, ed apparenze di critica, non riguardano che la storia, ed origine de' susseguenti infelici sistemi, onde scuoprire l'epoca della decadenza delle antiche massime Romane di Governo, e della introduzione delle nuove. Del rimanente io credo, che la cosa fosse in se buona; ma che migliore sarebbe stata, se piuttosto che favorire un sistema di libertà, si fossero solo tolti gl'introdotti abusi, e richiamati con forza li Ministri alla pratica, e principj della Religione, e giustizia, comechè le Leggi fossero Legami ai Monopolisti, e alla non mai limitata avidità degli Uomini, ma non ad una giusta e discreta circolazione, ad una simile industria, ed anche alla estrazione del superfluo, quando questa non avesse prodotta alterazione nel prezzo della necessaria sussistenza.

Del resto questa Bolla ebbe un grandissimo applauso, ma in allora non ebbe piena esecuzione. Tutti gli esecutori vi posero ostacoli, e così proseguirono per molto tempo dopo. E ciò non per sistema di sicuro approvisionnement del basso Popolo, ma per lucrare sopra i legami, che si erano introdotti, e che erano un abuso di giuste providenze.

Prima di Benedetto XIV. si erano suscitate grandi, ed ingiuste dispute contro li Dominj della Chiesa Romana. Gli Eretici, ed i Nemici della Religione Cattolica sempre invidiarono alla medesima li suoi possedimenti, e la sua grandezza. E si lusingarono, che rendendola povera l'avrebbero resa impotente, ed anche

(23) Per questa riforma cfr. LUIGI DAL PANE, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, Bologna, Azzoguidi, 1956.

distrutta; e quindi senza freno soddisfatta la loro ambizione, ed avidità. Questa idea, che mai interamente fu spenta, si prevalse di più pretesti, anche per ingannare Persone di probità, e Religione. Celebri furono le controversie per Parma, e Ferrara, e Comacchio. Queste erano già state sopite, ma rimase il fermento nè letterati Nemici di Roma, ed in que' Ministri, che volevano pure indurre i loro Sovrani a spogliar Roma coll'apparenza di titoli legittimi.

Avevano già scritto Monsignor Fontanini ⁽²⁴⁾, e Monsignor Antonelli ⁽²⁵⁾ poi Cardinale. Ma Benedetto XIV. volle che si scrivesse più estesamente, e più generalmente per dimostrare la legittimità de' Dominj Pontificj. Fra' tutti si distinse l'Ab. Cenni ⁽²⁶⁾, ne' giornali Romani, ma molto più nella illustrazione del Codice Carolino somministratogli dal Cardinale Passionei, e che scrisse ad insinuazione di Benedetto XIV. Fece però gran specie, che il Cenni, così benemerito, anche per altre Opere Diplomatiche, rimanesse Benefiziato di S. Pietro, senza alcun avanzamento.

Celebre fu anche una Dissertazione del P. Orsi Domenicano, che fu Maestro del S. Palazzo, e dipoi sotto Clemente XIII. fu Cardinale, sopra li Dominj della S. Sede. Egli era già noto per la Storia Ecclesiastica. Anche Monsignor Garampi nella illustrazione di un Sigillo della Garfagnana, ed in altre Opere illustrò, e diffuse li Dominj della S. Sede. Lo stesso fece Monsignor Borgia dipoi Cardinale nella Storia di Benevento. Ed interessantissime anche per questo oggetto furono le Prefazioni del P. Cattalani alla Edizione Romana degli Annali del Muratori. Sul quale proposito intesi dire, che se il Muratori si fosse indotto a ritrattare le cose da Lui scritte contro li Papi, Benedetto XIV. era disposto a farlo Cardinale avendone moltissima stima, e sperando così acquistare un Difensore della Chiesa Romana ⁽²⁷⁾.

⁽²⁴⁾ Si tratta dell'erudito Giusto Fontanini (1666-1736), che scrisse contro le pretese su Comacchio del duca Rinaldo d'Este di Modena. Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, XV, p. 43.

⁽²⁵⁾ Leonardo Antonelli, n. a Sinigaglia nel 1730 ed ivi m. 1811. Cardinale il 24 aprile 1775, Prefetto della Segnatura di giustizia nel 1795, Penitenziere Maggiore nel 1801.

⁽²⁶⁾ Gaetano Cenni, nacque in Spignana, piccolo castello della montagna pistoiese, nel 1698 e morì a Roma nel 1762. Fu prima insegnante nel Seminario di Pistoia e poi bibliotecario del cardinale Belluga in Roma. Ebbe dimestichezza con Benedetto XIV. Cfr. E. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1837, Vol. V, p. 451 ss.; VITTORIO CAPPONI, *Bibliografia Pistoiese*, Pistoia, Tipografia Rossetti, 1874, p. 82 ss.

⁽²⁷⁾ Giuseppe Catalani (1698-1764) (di Paola, Cosenza), fu scrittore di liturgia. « Nel 1731 da Clemente XII ebbe l'incarico della fondazione del collegio Corsini per gli italo-albanesi a S. Benedetto Ullano in Calabria

Queste, ed altre Opere ottennero l'effetto d'imporre silenzio ai calunniosi Nemici della S. Sede; li quali allora si rivolsero ad altra sorte di calunnie. E siccome fra le tante cose Romane attaccate vi erano le materie di Dataria, così Benedetto incaricò l'Abate Francesco Antonio Vitale mio grande Amico, di farne la Storia, e gli fece aprire tutti gli Archivi di Dataria. L'impresa era laboriosissima, e v'impiegò dieci Anni, senza poterla compiere in vita di Benedetto. Quando fu al termine, stampò il primo Tomo in Foglio, che sarebbe stato seguito da altri due. Ma, o che in allora non si credesse più questa materia interessante, perchè non si parlava gran cosa di abuso, ma li Sovrani agivano piuttosto di fatto; o che si temesse di muovere un vespaio; o piuttosto che la Curia di Dataria credesse, che potesse essere conseguenza di questa importante Opera la sua Riforma, nè fu impedita la pubblicazione. Così l'Autore vi perdette la Spesa, la fatica, e la sua gioventù, che lo avrebbe condotto a luminosi impieghi. A stento ottenne in benemerita qualche Benefizio. Egli non si produsse ulteriormente, e continuò fra Libri, e Diplomi una Vita solitaria, e tranquilla, ed anche nascosta, se di tanto in tanto alcune sue Opere, non avessero fatto conoscere che esisteva, e quanto valeva ⁽²⁸⁾.

In quel tempo si cominciarono a disporre, o piuttosto conoscere altre sorte di attacchi contro Roma, che poi si chiamarono Regalismo. Li genninisti ancorchè direttamente nemici della Monarchia, e fautori della Democrazia ⁽²⁹⁾, ne furono li principali Sostenitori. Interessava ad essi più la distruzione della Autorità Pontificia, e lo sconvolgimento della Disciplina Ecclesiastica; giacchè dopo di ciò facile sarebbe loro stata la Costituzionalità,

Lo stesso Papa gli propose due volte la porpora e lo stesso fece pure Benedetto XIV, che lo stimava moltissimo, ma egli ricusò recisamente preferendo aggregarsi all'Oratorio di S. Girolamo della Carità. » Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, Vol. III, p. 1063.

⁽²⁸⁾ Del fatto non parla il Pastor, che sembra ignorarlo. Nel volume dedicato a Benedetto XIV Francesco Antonio Vitale è nominato solo come Accademico (p. 137). Nemmeno il Minieri (CAMILLO MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello, 1844) dà notizie dell'opera sulla Dataria, limitandosi ad un succinto cenno biografico, che non reca nemmeno le date di nascita e di morte. Il Vitale era di Ariano e le opere elencate dal Minieri sono le seguenti: 1° *Memorie storiche degli uomini illustri della regia città di Ariano*, Roma, 1788, in 4. 2° *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, ec. Roma 1791, vol. 2, in 4. 3° *In binas veteres inscriptiones L. Aurelii Commodi imp.*, Roma, 1763, in 4. 4° *De iure signaturee*, ec. Roma, 1756, in 4. 5° *Dissertationi liturgiche*, Roma, 1756, in 4. 6° *Della Costantiniana vescovile basilica dell'antica Capua*, Roma, 1756, in 4. (Op. cit., p. 373).

⁽²⁹⁾ Fantuzzi si riferisce all'atteggiamento dei giansenisti durante la rivoluzione francese e confonde quindi due momenti storici diversi.

o anche la distruzione della Monarchia, come poi si è veduto. Ad essi si unirono li Calvinisti, ed altri Eretici. Moltissimo loro giovarono gli Economisti, nuova Scienza, o piuttosto Setta, che allora sorgeva, e tanto più pericolosa, quantocchè con belle apparenze, ed anche verità fino ad un certo confine seduceva gli Uomini di buona volontà, ed istrutti. Ed in ultimo furono favoriti da nuovi Filosofi, che in allora si chiamarono spiriti forti, ma in sostanza erano Atei, che volevano Ateo tutto il Mondo, e che col reciproco ajuto si erano già notabilmente accresciuti, specialmente col mezzo della Massoneria, del ridicolo, dello scherzo, della vivacità, della moda, de' Libercoli, de' Costumi, delle Arti, e di tutte le Scienze, che diressero prima da lontano, e poi più da vicino alla distruzione della Religione Cristiana.

Benedetto XIV. conobbe tutte queste cose, quando si disponeva, ed il grave pericolo. O almeno vi sono forti motivi di credere, che le conoscesse, ed anche che ne fosse atterrito. Di fatti, celebre è la sua Bolla contro li Framassoni⁽⁴⁰⁾, ed altre Carte Ecclesiastiche. Ma poi, o che per l'età se gli indebolisse lo spirito; o che qualcuno si servisse dell'arte, di poi con tanto successo praticato, di soverchiamente atterrirlo; o che realmente credesse convenire piuttosto un Sistema di facilità e condiscendenza, e conciliazione per non inasprire di troppo, rallentar l'impeto, ed attendere migliori combinazioni; pose Egli in pratica specialmente negli ultimi tempi questo Sistema, il quale era poi anche corrispondente al suo naturale facile, benigno, e condiscendente.

Da questo Sistema derivò il Breve di visita dei Gesuiti di Portogallo⁽⁴¹⁾, Epoca fatale per Roma, e per la Cristianità. Egli disse di averlo fatto per salvarli. Se ciò è, convien dire, che sapesse quanti guai pendevano, e quanto già erano le cose avanzate. Ed a questo sistema si attribuì le distinzioni, che usò a Voltaire, che sperava acquistare, o calmare; all'Abbate Genovesi, e ad ogni sorta di Eretici⁽⁴²⁾.

Da questo Sistema fors'anche derivò l'affare della Dateria

(40) Bolla del 18 marzo 1751. Cfr. PASTOR, op. cit., p. 277 ss.

(41) Circa le opinioni del Fantuzzi in materia si veda la prima parte di queste memorie. Esse sono analoghe a quelle espresse dal Pastor (p. 355 ss.) e dai partigiani dei gesuiti. Per quanto concerne i dati di fatto ricordiamo che il 1° aprile 1758 Benedetto XIV nominò il cardinale portoghese Francesco Saldanha a riformatore e visitatore dei gesuiti portoghesi.

Il Fantuzzi e gli altri autori della sua corrente non si avvedono che la politica ecclesiastica di Benedetto XIV mirava a una riforma, che limitasse le ingerenze temporali del clero.

(42) Meno severo è a questo proposito il giudizio del Pastor (p. 146 ss.). Il Fantuzzi non si rende conto che l'atteggiamento di Benedetto XIV rispondeva al suo spirito di tolleranza in materia di opinioni. Indicativo a questo proposito è il caso Noris.

di Spagna⁽⁴³⁾. Il solo amore, e venerazione che il Popolo Romano aveva per Lui poté contenere la dispiacenza per questo fatto. Tutta l'odiosità ricadde sul Cardinale Silvio Valenti Segretario di Stato. Se ne fecero però grandi doglianze, e lamenti. Ne dirò di questo affare quanto me ne ricordo.

Il Papa da tempi immemorabili conferiva li numerosi, e ricchi Benefizj Ecclesiastici di Spagna. Non so in qual epoca convenne, o dovette limitarsi a conferirli a soli Nazionali. Concorrevano perciò a Roma una quantità di Spagnuoli per ottenere Benefizj. Il requisito della presenza in Curia, fece più volte posporre li più meritevoli, che non si poterono muovere di Spagna. Ciò urtò gli Spagnuoli, ma molto più, quando videro tornare in Spagna provvisti di Canonicati, e Benefizi delle Persone vili, che avevano fatto il Servitore, o altro basso impiego; giacchè la protezione, ed il favore, e il decadimento della Curia Datariale, ed i raggiri di costoro facevano non di rado accadere tali disordini.

Giunse la Corte di Spagna a rissentirsene, specialmente quando vidde postosi li suoi Raccomandati. Erano già in voga per il Mondo le questioni, e querele Benefiziarie. Molti attizzavano questo fuoco. E Roma certa, e sicura sopra li suoi diritti legittimi, Sacri, immemorabili etc. etc. non si curava di provvedere a que' disordini, che si erano andati introducendo, e li quali, se non erano tali da togliere, o diminuire questi diritti, rendevano però in gran parte giuste le querele. Sopraggiunse la Scienza economica a calcolare maliziosamente, e con esagerazione li danni, che soffrivano gli Stati per le Collazioni Romane. E l'Ateismo, vestito or da Filosofo, or da Gensennista, ora da Arlecchino, ragionò, questionò, e ridicolizzò la materia Benefiziaria.

Crebbero le doglianze di Spagna a dismisura, e pretese Ella la nomina di tutti li Benefizi. Benedetto XIV. andò tergi|versando raddolcendo, promettendo etc.etc. Se Egli avesse riformata la Curia di Dateria, castigati que' Curiali; cambiatili con altri probi, giusti, e disinteressati, e rimesse in vigore, e piena osservanza le antiche Leggi, forse era ancora in tempo di calmare la Spagna, ed anche tutti gli altri Sovrani, e fare alla S. Sede un

(43) « Ancora ai tempi di Clemente XII giungevano dalla Spagna continuamente lagnanze contro le provvigioni della Dateria e della Nunziatura e ci si accaniva specialmente contro le provvigioni e le cedole bancarie. In Madrid si attendeva riparo da Benedetto XIV il quale come cardinale era stato col Governo spagnolo nei migliori rapporti d'amicizia e si era preso a cuore i suoi interessi. Difatti il Papa, il 22 dicembre 1740, dichiarò di fronte all'ambasciatore spagnolo, cardinale Acquaviva, di essere disposto di emanare dei brevi sul concordato del 1737 come anche di accettare un componimento generale che abbracciasse tutte le questioni pendenti. Le trattative incominciate nel 1741 vennero condotte simultaneamente a quelle del concordato napoletano. Una lettera di Filippo del 27 aprile 1741 assicurò il Papa dei suoi pacifici intendimenti ». Cfr. PASTOR, op. cit., p. 44 s.

insigne beneficio. Egli certamente conobbe tale verità, ed a principio del suo Pontificato tentò qualche Riforma. Ma, o che rimanesse atterrito dagli ostacoli, e pietà Romana, o che rimanesse spaventato da progressi degli Empj, o che per l'età si fosse indebolito, abbracciò piuttosto il partito di facilitare ed accordare ai Sovrani, che di reprimere, e castigare li suoi Datariali, causa principale de' mali di Roma, e della S. Sede.

Si tentò perciò un Concordato. Gli esempi di quelli di Francia, Germania, Torino, e Napoli etc. non soddisfacevano la Spagna. Questa propose di comprare con un solo pagamento tutti li diritti di Roma per le Bolle etc. etc. Il Cardinale Valenti addottò, e trafficò il Partito. Li maligni dissero, che Egli guadagnasse assai. Si prese l'assunto di persuaderne il Papa, e vi riuscì. Si prevalse del di Lui zelo, per porre in equilibrio la Camera, ed alleggerire li debiti delle Comunità dello Stato. Ma ciò che fu più strano condusse il trattato in modo che niuno, né in Roma, né in Spagna ne traspirò cosa alcuna, se non dopo eseguito, e pagati li due milioni incirca di Scudi. Il Cardinale Enriquez Uomo Santissimo, che in allora era Nunzio in Spagna, ne prese tale passione, che non fu più Uomo, e pochi anni dopo morì Legato in Ravenna.

Gran strepito si fece in Roma per tale novità. Non vi fu neppur uno, che la lodasse, o difendesse. Li Spedizionieri, Agenti, e Ministri di Dateria ne furono li più trafitti. Moltissime Famiglie rimasero ramminghe. Tutti li Spagnuoli nulla più sperando da Roma se ne partirono. La Dateria perdette sempre più di lustro, e credito, e li Spedizionieri, che rimasero peggiorarono ancor di più, per ripiegare con male arti ai molti proventi che perdevano. Insomma, per Roma fu una desolazione.

Le Comunità mal amministrate, poco vantaggio sentirono dalla estinzione di un milione de' loro debiti. Ed il vantaggio per la Camera sarebbe stato sensibile, se fosse stato durevole, e progressivo; né mai avrebbe compensato l'affluenza annuale del denaro di Spagna. Ed ognuno rilevava il torto grande, il pessimo esempio, e la nuova arma, che si dava ai Nemici di Roma, e della Religione, con questo nuovo, e primo esempio di vendita degli inalienabili diritti del Sacerdozio, ed a Lui inerenti.

Benedetto XIV. volle renderne poi ragione a qualche Cardinale, dicendo, che per non perder tutto aveva salvato qualche cosa; che la Lega contro Roma era troppo forte; che non restava altro mezzo se non di non urtare, e di facilitare; che non vi era più chi sostenesse li Papi, e cose simili.

Dopo questo fatto sembrò, che Benedetto XIV. perdesse la sua ilarità, e il Cardinale Valenti la salute. Sopraggiunsero le pretensioni di Sardegna contro la Nunziatura⁽⁴⁴⁾, che molto amarez-

⁽⁴⁴⁾ Anche le questioni con la Corte di Torino riguardavano la materia beneficiaria. E inoltre i territori e feudi pontifici in Piemonte, inoltre

giarono il Papa, e | che non potè comporre con convenienza. Peggio dovette soffrire dalla nuova Reggenza di Toscana, nè gli giovò la propensione, che aveva per Lui Maria Teresa d'Austria, perchè gelosa Ella che Francesco I non si meschiasse nel Governo de' suoi Stati, non potè viceversa meschiarsi Ella in quelli del Marito.

Ma sopra tutto restò afflitto Benedetto XIV. delle novità Ecclesiastiche di Venezia. Quella Repubblica dopo li dissapori con Paolo V non si era mai più interamente amicata con Roma. E le dottrine di Fra Paolo Sarpi Servita, non solo furono nel tempo delle controversie con Paolo V. abbracciate da que' Senatori, ma in seguito poco, o molto, furono sempre da essi abbracciate, e seguite. Sopraggiunsero le nuove dottrine Filosofiche, Gensennistiche, e Regaliste. Li Veneziani già addottrinati da Fra Paolo le abbracciarono avidamente. Onde essi furono li primi nè nostri tempi a scandalizzare la Cristianità, col togliere facoltà, ed Immunità a Vescovi; occupare Beni Ecclesiastici; sopprimere Monasteri, Conventi, e Chiese; impedire la Vestizione a Regolari; avvilire il Clero; stabilire in Venezia un Vescovo Greco Scismatico etc etc.

Benedetto XIV fece più rimostranze. Ma tutte furono inutili. Anzi le risposte furono con un'aria di disprezzo, d'indifferenza, insulto ed anche ridicolo. Si raccomandò il Papa agli altri Sovrani. Ma senza profitto, perchè questi ancora si disponevano a fare lo stesso, ed alcuni forse gradivano questi primi tentativi, ed esperimenti de' Veneziani, li quali | poi anche fecero tradurre in Italiano, e spargere ovunque Libri, che direttamente attaccavano la Religione, la Chiesa li Regolari etc etc. Le cose si riscaldarono ad un punto, che Benedetto XIV era quasi disposto a spedire Monitorj forinali, e fare altri atti, che in simili occasioni si erano per l'addietro praticati⁽⁴⁵⁾. Ma la morte lo liberò da questi guai.

Fin allora si era mantenuto in salute robusta, anche ottuagenario, e quasi ogni giorno andava a fare la visita delle 40. ore. Fu attaccato da soppressione di Orina, che lo afflisce per più Mesi. L'età, l'afflizione, e questo male lo condussero a morte⁽⁴⁶⁾. Tutta

l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica. In seguito agli accordi intervenuti fra Roma e Torino, la Nunziatura di Torino venne riaperta nel 1742.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. ANTON M. BETTANINI, *Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia*, Milano, « Vita e Pensiero », 1931.

⁽⁴⁶⁾ Benedetto XIV medesimo descrive il decorso della sua malattia: « Nell' Estate dell'anno prossimo passato 1756. incominciammo a provare nella nostra complessione naturale varj pregiudizj e danni, cagionati in parte dalla grave età in cui ci ritroviamo, ed in parte dalle incessanti fatiche intraprese, e sopportate dai primi anni della nostra gioventù fino all'ultima nostra vecchiaja. Conforme suol accadere, il nostro male non fu tanto grave nel suo principio; per lo che credemmo di non esentarci dal consecrare in Vescovo di Capo d'Istria Monsignor Carlo Camucio... Il male,

Roma lo compiansse. Egli era generalmente amato, e stimato. Ne 18. anni di Pontificato avevano fatto nascere il solito desiderio nel Popolo Romano di mutazione di Papa. Mi ricordo, che quella sera, che fu trasportato il di Lui cadavere da Monte Cavallo a S. Pietro, trovandomi anch'io per la strada vicino alla Piazza di Ponte S. Angelo fra un immenso Popolo, quasi tutto piangeva direttamente.

Questo trasporto, ancorchè privato, era tutto assieme assai magnifico. Il Convoglio era accompagnato, e preceduto da tutta la Famiglia Nobile, e bassa a piedi, e a Cavallo. Molti Prelati sulle Mule. Li Cavalieri di Spada e Cappa, e li Camarieri di Onore pure a Cavallo. Li Camarieri in abito pavonazzo, li Bussolanti, e più Cariche tutte a Cavallo. Li Palafrenieri, e gente di Stalla a piedi con Torcie accese. Il Cadavere era portato in Lettica a tre Muli, circondata da Penitenzieri di S. Pietro a piedi con Torcie, e da numerosa Guardia di Svizzeri. Seguivano le Carozze a muta; il Capitano de' Svizzeri a Cavallo, vestito di nero, indi Li Cavalleggieri, e Corazze, tre Cannoni, e Truppa a piedi con Banda scordata.

che dal suo principio non diede tutta l'apprensione, nell'andare avanti fece progressi non ordinarj: imperocchè ne' mesi susseguenti fummo due volte comunicati per Viatico; due volte ricevemmo l'Estrema Unzione; e due volte, giusta il lodevole costume de' Pontefici Romani, facemmo la Professione della Fede. Dopo tutti questi gravissimi pericoli è piaciuto al Signore Iddio di metterci nello stato presente, in cui ci ritroviamo, ed in cui abbiamo la testa libera, come per misericordia dell'Altissimo abbiamo sempre avuta nel furore del male: diamo del continuo udienza a chi la chiede: ammettiamo del continuo all'udienza i nostri Ministri: diamo loro le opportune providenze ne' bisogni che ci espongono: facciamo il Concistoro ne' giorni ne' quali s'intima, ad esso interveniamo, come pure alla Congregazione del S. Officio, che si tiene avanti di Noi una volta la settimana: dettiamo secondo il solito agli amanuensi quanto occorre e fa di bisogno: e qualche volta ancora visitiamo le Basiliche, e le Chiese di Roma, senza però escire dalla sedia a mano... ». Il papa continuava lamentando di non poter celebrare la messa, perchè era costretto a rimanere seduto. Questa condizione gli dispiaceva e, svanite le speranze di una guarigione, si propose il quesito se fosse possibile celebrare la messa stando seduto. « Si è detto, aver Noi ben volentieri accettata la sentenza; non avendo mai pregato Dio nella nostra grave malattia di vivere, o di guarire dal male. Ci siamo sempre con pienezza e sincerità di cuore rimessi in tutto e per tutto nella sua santissima volontà, ben sicuri, che non si sarebbe scordato dell'anima nostra, nè tampoco del Governo della Chiesa, e di questa S. Sede Apostolica, quando la sua Divina volontà fosse stata, che dovessimo anche per qualche tempo sopravvivere. Si è detto, esser venuto il tempo di dover risolvere, se dobbiamo continuare ricevendo l'Eucarestia, come abbiamo fatto sin ora, o pure dire la santa Messa sedendo ». Cfr. *Lettera della Santità di Nostro Signore Benedetto Papa XIV a Monsignore Ignazio Reali primo maestro delle cerimonie Pontificie sopra il celebrare la Messa sedendo*, Roma, Generoso Salomoni, 1757.

La mattina dopo fu esposto il Cadavere sù di un Letto nella Capella Paolina con due Cappelli di Cardinali a piedi, antica cerimonia, e furono da Cardinali celebrate le prime esequie. Il Cardinale Camerlengo secondo l'antico costume vi andò in gran treno, con guardia Svizzera, che in quella occasione portava il Moschetto; Abito di Dante, e Camicciola corta, e gran Calzoni rossi. Dipoi fu trasportato sopra altro Letto nella Capella del SSmo Sacramento in S. Pietro, in modo che li piedi uscivano alquanto dai Rastelli di ferro della Cappella, e tutto il Popolo correva a baciare le Suole delle Scarpe, nelle quali eravi una Croce.

Ivi stette esposto tre giorni. La sera del terzo si fece nella Capella de' Canonici di S. Pietro la reposizione del Cadavere nelle diverse Casse di Piombo, e di Legno, con certe formalità, e rogito di Notari. Mi ricordo di esservi stato, e che quando Monsignor Colonna Pro- Maggiordomo, che fu poi Cardinale Vicario pose il velo bianco sul volto del Pontefice, piangeva dirottissimamente. Ne' giorni susseguenti furono nella Chiesa di S. Pietro celebrati, secondo il solito, dal S. Collegio li Novendiali; Era stato eretto in mezzo alla Chiesa un magnifico Cattafalco delle solite misure, e colla solita spesa della R. C., ma il disegno, e l'esecuzione a detto di tutti erano migliori del solito. Ne' quattro Piedestalli isolati del Cattafalco vi erano 16. Iscrizioni. Ma le migliori, che furono fatte all'occasione della morte di questo Pontefice, furono quelle composte dall'Abate Galliani in Napoli per le esequie, che colà fece celebrare Monsignore Pallavicini Nunzio.

Molti Anni dopo, le Creature di Benedetto XIV. a loro spese fecero erigere un Mausoleo sù di una Porta poco distante dalla Capella del Santissimo Sacramento in S. Pietro. Spesero dodici mille Scudi, ma l'opera non incontrò, e riuscì male; e certamente di molto inferiore al Mausoleo eretto a Clemente XIII. col l'opera del Canova⁽⁴⁷⁾.

Benedetto XIV. fu disinteressatissimo, e non ebbe alcuna pre-

(47) « I cardinali nominati da Benedetto gli fecero erigere colà un magnifico monumento su progetto di Pietro Bracci, condotto a termine appena nel giugno del 1769 e che costò 11.000 scudi. Seguendo un concetto nuovo e insolito, l'artista rappresentò il Papa in piedi; appoggiato col braccio sinistro sulla spalliera del trono, egli alza la destra per benedire, facendo il che l'agile corpo si piega verso questa parte. È ben difficile di riconoscere in questa figura di marmo, teatralmente movimentata, il Papa rimasto sempre semplice, naturale, allegro, e bonario, il quale nonostante la sua grande erudizione si mantenne sempre profondamente umile e di una simpatica misuratezza.

Molto meglio riuscì al Bracci la figura delicatamente sentita della saggezza che siede con un libro aperto a sinistra e guarda in alto verso il Papa. Una bella figura femminile, eseguita da Gaspare Sibilla sull'altro lato, simboleggia il disinteresse ». Cfr. PASTOR, op. cit., p. 455.

mura di arricchire, ed ingrandire la sua Famiglia. E senza l'impegno del Cardinale Millo, sarebbe rimasta col solo antico Patrimonio, che aveva. Questi si prese cura di vendere i regali del Papa, investirli, e porli a' multiplico, ed economizzare per questo oggetto, dove potè, cosicchè in diciotto anni di Pontificato, potè fare alla Famiglia Lambertini, degli avanzi notabili. Procurò anche ai Pronipoti del Papa Commende di S. Maurizio, e Lazzaro, pensioni di Malta, ed altri Benefizj. E quando accadeva la caducità di qualche Investitura Camerale, specialmente nelle Legazioni ne faceva continue presssure al Papa, che a stento ne concesse qualcuna siccome la Torre di Magnavacca, li passi del Lamone, e simili. Alla morte del Papa, tutto realizzato, si disse, che le rendite della Casa Lambertini, non comprese le Commende di D. Giovanni, e li Benefizj dell'altro Fratello ascendevano al più a Scudi dodici mille d'Entrata. Le antiche erano quattro mille. Considerando quanto solevano ingrandirsi le Famiglie de' Pontefici, può considerarsi, che questa non s'ingrandì.

Negli ultimi anni del suo Pontificato si fece da non so chi de' suoi Familiari venire a Roma D. Gio. Lambertini suo Pronipote. A stento ciò permise. Fu alloggiato in Palazzo, e gli fu dato per Ajo l'Abate Tioli, che divenne Cameriere Segreto. Il Papa lo vidde volentieri, ma non gli usò alcuna distinzione, o favore. Il Popolo Romano era innamorato di questo giovane di buona presenza, e di aria dolce, non riuscì poi gran cosa. Peggio riuscì il Fratello di D. Gio. Dopo la morte del Zio si pose in Prelatura, giacchè ottenne dal nuovo Papa Benefizj, e pensioni per Scudi sei mille. Ma poi lasciò la Prelatura, per darsi intieramente al libertinaggio.

Morì Benedetto XIV. in somma venerazione, e credito appresso di tutti. E non solo de' suoi Popoli, ma anche de' Sovrani, de' Ministri, e degli Eretici medesimi. E certamente aveva grandi qualità, ed un ascendente che conciliava venerazione. Egli fu senza dubbio un Dottore della Chiesa. Moltissimo conosceva le Scienze Canoniche, e la Storia, ed erudizione Ecclesiastica; e sempre; fino agli ultimi giorni di sua vita travagliò, ed affaticò in tali materie, e diede molte providenze Ecclesiastiche. Amò la Giustizia. Fu di costumi semplici, ed illibati; frugale; disinteressato; senza fasto, fuorchè per le cose Ecclesiastiche; ed in queste solo splendido. Coltivò gli Uomini dotti, e le Scienze. Tenne in disciplina il Clero. Amò la pace e la tranquillità. Insomma, ebbe le più grandi qualità, ed una riputazione giustamente fondata, ed estesa.

Dall'altra parte non fu esente la sua Memoria da qualche censura, che sembrò poi prendesse peso dalle fatali combinazioni: che di poi accaddero, e per le quali si fondava l'epoca da Benedetto XIV. in giù. Fu censurato il suo modo di parlare, ed il tuono buffonesco, che spesso usava, dicendosi, che troppo disconveniva

il primo, al carattere, e Maestà Pontificia; ed il secondo non conveniva, e molto serviva a favorire quel sistema burlesco, che cominciò a conoscersi in quel tempo, e che tanto servì dipoi a danno della Religione, delle Leggi, e degli antichi costumi, e formalità, che sostenevano, e garantivano le une, e le altre.

Né può veramente negarsi, che Benedetto non usasse con frequenza parole, e frasi indecenti, e che troppo usasse del ridicolo in più cose. Pure generalmente furono in allora scusate le prime, e considerate come un'antica abitudine Nazionale, ed inconseguente, giacchè troppa opinione si aveva, e giustamente, della qualità cuoprivano non solo questi nei, ma giunsero quasi a far lodare in Lui, ciò, che si sarebbe biasimato in altri, ed attribuire piuttosto a semplicità, sincerità, ed anche vezzo ciò, che non fu mai considerato decente.

Questo frequente frasario di Benedetto XIV finalmente non influiva in altro; tantopiù, che non fu mai da alcuno considerato in mala parte. Più forte la taccia del tuono ridicolo. Ma in allora nessuno ne conobbe le conseguenze, e certamente non le conobbe neppure lo stesso Papa. Fu dunque questa piuttosto una fatale combinazione. In questi tratti di Benedetto ognuno non riconosceva altro, se non semplicità, vivacità, ed un carattere sincero, ed allegro. Né deve tacersi che il carattere Bolognese è generalmente inclinato al frizzo, alla vivacità, ed a' motti spiritosi, e pungenti. Benedetto ne fu in allora assai lodato, e si raccontavano de' suoi detti certamente vivaci, e spiritosi, e che in se medesimi non gli facevano, né potevano fare alcun torto. Conveniva in allora conoscere, e prevedere, che il ridicolo sarebbe stata una delle grandi Armi contro le Religioni, le Leggi, le pratiche, e gli antichi costumi, per impedirne l'avanzamento, e molto più far sì, che l'esempio del Papa non gli desse maggior forza.

Fu rimproverato a Benedetto XIV di avere fatto troppe carezze, e cortesie agli Eretici, e Spiriti forti. Questo è un punto assai delicato. Invalse allora l'opinione che l'antica Apostolica fermezza, e severità era inopportuna, e che non avrebbe servito, che ad accrescere li Nemici della Religione, e di Roma; e che conveniva piuttosto fino ad un certo grado usar dissimulazione, e piuttosto che urtare questi Nemici, resi sempre più formidabili, accarezzarli, e blandirli per acquistarli, o almeno calmarli. Sembra, che Benedetto si appigliasse a questo secondo Partito, atterrito dai progressi delle nuove Sette, e dalla mancanza di solidi appoggi. Ma Egli ottenne molti elogi dagli Eretici, e Spiriti forti, e nulla più. Voltaire restò Ateo, come prima. Muratori rimase nemico de' Possedimenti Pontificj. Genovesi proseguì a scrivere contro la pretesa politica Romana, e sviluppare delle

idee pericolose. E così fecero tanti altri, che Benedetto blandì eccessivamente, e si lusingò acquistare.

Dallo stesso principio timoroso derivò anche la soverchia condiscendenza, e riguardo di Benedetto per tutti li Principi, specialmente grandi. Ottenne grandi elogi, ma non altro, che qualche ritardo alle novità Ecclesiastiche, che certamente cominciarono da quel tempo a precipitare sensibilmente. Li Gesuiti incolparono Benedetto della loro ruina. Egli all'incontro si scusava di avere concessa la visita di Portogallo per salvarli. Egli non era nè Amico, nè nemico de' Gesuiti. Il suo sistema di condiscendenza unicamente lo condusse a questo passo, per se medesimo Canonico, e di riparabili conseguenze, e dilatorio. È difficile però il conoscere, se non accordando la visita si fossero salvati li Gesuiti.

L'affare della Dataria di Spagna fu considerato a torto di Benedetto, non tanto per il danno della Curia Romana quanto per il fatale esempio di alienazione, e vendita de' diritti della Chiesa, e del Pontificato. I principj economici di Valenti, sedussero il Papa, già indebolito, ed il suo trasporto per togliere li debiti delle Comunità, e dello Stato glie li fece adottare.

Non può negarsi, che da Benedetto in giù le cose Romane non andassero notabilmente deteriorando, e forse si può ammettere, che in qualche parte, almeno indirettamente, vi contribuì. Ma oltrecchè non erano in allora ben noti li nuovi principj distruttori, e che l'Economismo vestiva un'apparenza lusinghiera, e di giustizia; conviene poi concedere qualche cosa a non poche circostanze difficili, e confessare, che assai prima di Benedetto XIV. erano disposte le novità Ereticali, e Filosofiche; onde al più può attribuirsi a Lui, che non prendesse il miglior partito, in cose incerte ancora, difficili, involute etc. etc. di quello che incolparlo direttamente.

Fra gli altri Ministri esteri, che al tempo di Benedetto furono in Roma, devo far memoria dell'Ambasciatore di Francia Svesaglie, allora detto Conte di Stenville⁽⁴⁵⁾, poi Duca di Praslin, e primo Ministro del Re. Mi ricordo, che Egli usava di un fasto, e magnificenza straordinaria in Tavola, Livree, Cavalli, Carrozze, Famiglia etc. etc. Abitava nel Palazzo Cesarini in faccia al Teatro di Argentina. Il Sistema de' Ministri, ed Ambasciatori di primo ordine, nel loro ingresso e visite pubbliche, era di quattro Mute attaccate a quattro magnifiche Carrozze, otto Carrozze a coda, una Carrozza d'Ambasciata, e due altre di gala per la Mo-

⁽⁴⁵⁾ Etienne-François duca di Choiseul (1719-1785) fu inviato a Roma, come ambasciatore, nel 1754 ed ivi trattò con Benedetto XIV per la questione giansenistica. Choiseul era allora marchese di Stainville. Per i suoi rapporti con Benedetto XIV cfr. E. MORELLI, *Tre profili* cit., p. 40 ss.

glie dell'Ambasciatore. Quantità di Cappe nere, Gentiluomini, Secretarij, Capellani, Camerieri etc. 12 Lacchè, quattro Paggi, otto Guardaportoni, quaranta Staffieri in seguito dell'Ambasciatore, e dieci altri circa per la Moglie, Segretario d'Ambasciata, palazzo etc., cosicchè le Livree di gala erano almeno cento. Ci volevano anche le Livree di mezza gala, ed altra muta Livree da Campagna. Questi ingressi, e comparse erano in Roma dell'ultima magnificenza, vi concorrevano gran popolo, e si spendeva gran denaro. Vi era anche l'ingresso degli Ambasciatori in Roma, che si faceva coi Servitori a Cavallo, con Carrozze da Viaggio, Carriaggi etc. incontrato alla Vigna di Papa Giulio fuori di Porta del Popolo dalle mute de' Principi, Cardinali, e Signori, che mandavano un gentiluomo a complimentarlo, e da quella del Segretario di Stato, e Cardinale Nipote, che lo servivano.

Ma tornando a Stenville, egli venne a Roma colla idea di figurarvi molto, e soprattutto per introdurre il nuovo Filosofismo, di cui egli era uno de' principali fautori, come è comunemente noto, e come dipoi pienamente dimostrò, quando fu primo Ministro in Francia. Ma non riuscì nelle sue idee. Roma era in allora troppo lontana da queste novità, e troppo attaccata ai suoi antichi principj, costumi, gravità, e diciamolo pur anche, Religione, e Benedetto XIV. non era Uomo da cedere, e lasciarsi condurre dalla temerità Filosofica. Stenville si trovò dunque quasi isolato, nè potè farsi Amici, e Proseliti, onde spiegò un deciso mal umore, e si concentrò. Niuno ne disse bene, ma niuno lo conobbe, o per semplicità sui modi, estensione, direzioni etc. di queste novità Filosofiche, o perchè Egli si occultasse. Poco stette a Roma perchè poco potè avanzare, e servire alla Setta Filosofico-Massonica; o perchè questa lo credette più utile al Ministero di Francia.

L'Ambasciata di Spagna allora si ricuopriva dal Cardinale Portocarrero⁽⁴⁶⁾, il quale poco si meschiava in affari, e per la sua avanzata età, e per li suoi scarsi talenti. Apparentemente la Corte di Spagna non infastidiva Roma con pretensioni, e querele; ma agiva con una maniera tutta sua, ed assai coperta.

L'Imperatore, e Casa d'Austria non tenevano Ambasciator formale, ma un solo Ministro, o Agente, e certe comparse si facevano dal Cardinale Alessandro Albani, come Protettore di que' Regni. La Casa d'Austria aveva sempre agito con una tal quale riserva, derivante da pretesi diritti dell'Impero sopra Roma, e Stati della Chiesa; diritti, che spesso andava borbottando. Ciò che più imbarazzava Roma era il Sistema di Tolleranza abbracciato dal Gabinetto Austriaco fino da Carlo V; e che crebbe a

⁽⁴⁶⁾ Gioacchino Portocarrero. « Quanto a Portocarrero, lo chiamava il cardinale Tito imperadore che fu detto *delicia generis humani*. E non è necessario sottolineare l'ironia della frase... ». Cfr. E. MORELLI, *Tre profili* cit., p. 10.

dismisura a proporzione dell'accrescimento de' Sudditi Protestanti, e di cento altre Sette. La cosa era ormai giunta a tale, che la Tolleranza per gli Eretici, e Settarij era divenuta favore, ed il favore per li Cattolici era divenuto quasi odio, perchè si supponeva, che questi fossero in opposizione allo Spirito economico-commerciale, e di ingrandimento della Casa d'Austria.

In fondo Maria Teresa, specialmente nè principj del suo Governo era divota, religiosa, e piena di venerazione per Benedetto, ed essa trattene più cose contro la Religione, e Roma, che li suoi Consilierci sempre promovevano disponevano, e bramavano. Non potendo queste per la renitenza di Maria Teresa eseguirsi, si cominciò ancora colà a considerare le cose Romane con indifferenza, e disprezzo, e quindi non si curò mandare Ambasciatori, come per lo passato. Si mandò per altro in occasione del Conclave, per mantenere certe pretese Imperiali, o piuttosto tenerne sempre aperta la Strada in quell'incontro. Nel Conclave che seguì la morte di Benedetto XIV. la Corte di Vienna mandò per Ambasciatore Straordinario il Marchese Clerici di Milano, Uomo prodigo, che a sue spese fece una magnifica comparsa, e di maggior lusso, per que' pochi Mesi, che durò questa sua straordinaria Ambasciata.

Portogallo era gran tempo, che non teneva Ambasciatore, ma solo un Ministro. Non mi ricordo bene se l'Almada, spedito apposta da Carvallho per attaccar buglie con Roma venisse sotto Benedetto XIV. o Clemente XIII⁽²⁰⁾. Il Re di Sardegna vi teneva da gran tempo per Ministro il Conte di Rivera, che morì in Roma molto tempo dopo, e che fu assai lodato. E Ministro di Polonia era da gran tempo il Conte Lagnasco, che poco influì. Li altri Principi pure vi tenevano Ministri. In quel tempo, se non cominciò fu più esteso il disordine, che persone della Curia Romana, ed anche in Carica, e fino Prelati, e Cardinali si caricassero del Ministero, Agenzia, ed affari de' Principi esteri. Questo era lo stesso, che formare Nemici nel seno di Roma, ed attaccare a' Principi, che poco, o molto aspiravano sempre al dominio, e disposizione delle Cose Ecclesiastiche, quelli, che dovevano difenderle.

Venezia aveva sempre tenuto a Roma un Ambasciatore colle stesse formalità delle prime Potenze, e Comparsa. Al tempo di Benedetto XIV. vi fu fra gli altri l'Ambasciatore Capello⁽²¹⁾ Uomo di ottima Religione, di sane massime, e pieno di venerazione per il Papa. Sotto di Lui cominciò la Repubblica le novità Ecclesiastiche. Malamente, e con difficoltà si prestò il Capello, e cercò di allontanare, diminuire, frastornare, e se anche avesse potuto far cangiare sentimento ai suoi Committenti. Ne fu da essi fieramente rimproverato, e ne prese una mortale ma-

⁽²⁰⁾ Sotto Benedetto XIV.

⁽²¹⁾ Antonio Capello.

lattia. Rimesso Egli resistè ad alcune commissioni le più irreligiose. Allora la Repubblica lo disgraziò, e sul momento lo richiamò, e dipoi lo mandò per castigo Podestà di Brescia. Non volendo però la Repubblica, che si credesse la di Lui disgrazia derivare dalla di Lui resistenza, e renitenza nel rappresentare le nuove pretensioni irreligiose; la attribui alla condotta della di Lui Moglie, nata Collalto, e fece un Decreto che niun Ambasciatore quindi innanzi potesse condurre seco la Moglie. Il fatto è però, che questa Dama se fece qualche poco parlar di se in Roma per la sua bellezza, grazie, vivacità, ed un certo brio forestiere, non corrispondente alla gravità Romana d'allora, non si meschiò però in affari; e la sua condotta, se non fu regolare, non fu però nè indecente, nè scandalosa.

Un'altra osservazione devo fare sopra li tempi di Benedetto. A Roma nel passato avevano molto giovato li Nunzi. Si mandavano nelle Nunziature Uomini gravi, di molta Scienza, probità, e Credito. Alle Corti erano perciò molto rispettati. Piccoli assegnamenti avevano. Ma molto loro rendevano li proventi delle Nunziature, e le grosse provviste, che Roma in allora poteva loro dare. Trovandosi ricchi, cominciarono a fare grandiosi trattamenti, e spese, oltre la Sfera della Maestà Ecclesiastica. Ne derivò da una parte, che li Nunzi vollero darsi aria, e contegno di Rappresentanti piuttosto una Potenza Secolare, che l'unica Ecclesiastica. In che furono favoriti, e spinti dai Ministri, e Gabinetti delle Potenze, li quali vedevano bene, che il Papa, come Potenza secolare, poteva all'occorrenza, figurare assai poco, o nulla, e che dividendo le loro Rappresentanze, più facilmente si sarebbe diminuita l'Ecclesiastica, che era ciò che loro interessava. Roma stessa ne fu sedotta, ma non so se lo fosse Benedetto.

Dall'altra parte cominciò a far guerra ai proventi de' Nunzi, che forse avevano ampliati, o che riscuotevano con troppo rigore. Questi proventi divennero più odiosi, dopo che li Nunzi rappresentarono una Potenza Secolare, e si allontanarono, almeno in parte dall'antico contegno, unicamente Ecclesiastico. In più modi furono diminuiti questi proventi, mancarono le provviste di Benefizj, e non potendo tutti reggere a tanta spesa, si dovettero cercare li Nunzi, non più fra gli Uomini, pij, Religiosi, dotti, probi, e di gravità, e pieni di credito, ma fra quelli, che potevano fare la gravissima Spesa per porsi all'ordine e non piccola per mantenersi.

L'origine del riferito è certamente anteriore a Benedetto XIV. Sotto di Lui crebbe lentamente, poi precipitò.

Voglio far memoria ancora del Sistema Militare dello Stato Pontificio, sotto Benedetto.

In Roma vi era un Generale. Una Compagnia di Cavalleggeri, che erano la Guardia Nobile del Papa, ma che in allora non

avevano che un solo Capitano. Una Compagnia di Corazze. Trecento Svizzeri Alabardieri per le Guardie de' Palazzi Apostolici. Il Reggimento de' Rossi di nove Compagnie, compresa quella de' Granatieri. I loro Quartieri erano. Gli Avignonesi verso la Trinità de' Monti. A Strada Condotti. Alla Dogana. A Ripetta; Alla Longara; a Ponte quattro Capi. Ripa grande. Ponte Sisto. A piè del Campidoglio. Il Reggimento de' Corsi diviso in tre Quartieri. A S. Salvatore in Lauro, ai Monti, ed alle Terme. Da questo si cavavano le Guardie delle Porte, i posti de' Confini, e le piccole Guarnigioni di Aseoli, Perugia, Terracina etc etc. Quella di Civita Castellana era di Rossi. In Castel S. Angelo vi erano tre Compagnie di Fucilieri, ed una di Granatieri. Cinquanta Artiglieri, a quali erano incorporati de' Volontarij. In tutto in Roma, dovevano essere 2400. Uomini, ma al più giungevano a due mille. Cosicché in tutto vi erano sopra 4.000 Uomini. Il Soldato era mediocrementemente pagato, ma se gli lasciava la libertà di travagliare a diverse Arti. Gli Uffiziali erano pagati bene, ed alcuni avevano grandi proventi, specialmente li Castellani.

Vi erano poi le Truppe di Milizia. Ogni Provincia aveva un Governator dell'Armi, un Maggiore, e un Ajutante Maggiore, con proventi non indifferenti, ed ogni Comunità una, o più Compagnie di Milizia, a Cavallo ancora. Queste servivano in caso di Cordoni per Contagio, Corsari, Contrabbandieri, e qualche straordinario bisogno. Fino a Benedetto XIV. furono queste Milizie tenute in bastante ordine. Ma poi crescendo le competenze fra le diverse Podestà; non interessando più certi privilegi; ed altri non facendosi più buoni, e continuamente contrastandoli niuno si curò più arruolarsi, o piuttosto a scrivere in queste Milizie, onde furono formate, tanto riguardo agli Uffiziali, che ai Soldati, di Persone screditate, con pregiudizj etc etc. Quindi le Milizie non furono più considerate, si avvilirono, ed a poco, o nulla servirono.

Le antiche scuole di Budrio

I.

DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL '700

Tra i centri maggiori della campagna bolognese, Budrio fu quello che per primo, secondo quanto risulta finora, istituì una Scuola pubblica con carattere di continuità e di semigratuità.

La precedenza fu senza dubbio dovuta alle discrete condizioni economiche della popolazione che traeva buon profitto dalla coltivazione e dalla lavorazione della canapa, la quale, come attesta uno storico del luogo, « riesce di tanta bontà che è apprezzata più di tutte le altre »⁽¹⁾. Inoltre molti degli abitanti ricavano buon rendimento dalla Partecipanza costituita dalla *Boscosa*, un vasto appezzamento di terreno paludoso, donato (pare) dalla contessa Matilde, per loro vantaggio particolare e generale⁽²⁾.

Appunto per una migliore distribuzione delle rendite della Partecipanza, nel 1531 il Comune si divise nelle due Comunità di *Budrio dentro* e *Budrio fuori*, attribuendo alla prima un quarto della rendita e alla seconda il rimanente. Ma poco dopo, nel 1556, fu deciso di fare la divisione in natura e il nuovo sistema dovette sembrare più vantaggioso, dal momento che nello stesso anno gli « homini de le Comunità col masaro fecer proponimento di tor et condur uno Maestro de scola et salararlo col salario di lire 50 ogni anno ».

Il partito fu messo ai voti: « a chi par piacere meta pala bianca et a chi non piace meta pala nera »⁽³⁾; tutti misero palla

⁽¹⁾ DOMENICO GOLINELLI, *Memorie storiche antiche e moderne di Budrio*, Bologna, 1720, p. 68.

⁽²⁾ Cfr. CARLO FRASSOLDATI, *Le partecipanze agrarie emiliane*, Padova, 1936, p. 106. Questa Partecipanza e le altre sei dell'Emilia furono sciolte nel 1927 ed i beni devoluti al Comune. Cfr. GUIDO MELEGA, *Monografie sulle Partecipanze emiliane*, Bologna, 1940.

⁽³⁾ Budrio, Archivio della Partecipanza, Libro dei Partiti, A, 57.